

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1879

MILANO

BRAIDENSE

9767

Il Furbo
COMEDIA
DI
CHRISTOFORO
CASTELLETTI.

*ALL' ILLUSTRE, E
Generoso Signore,*

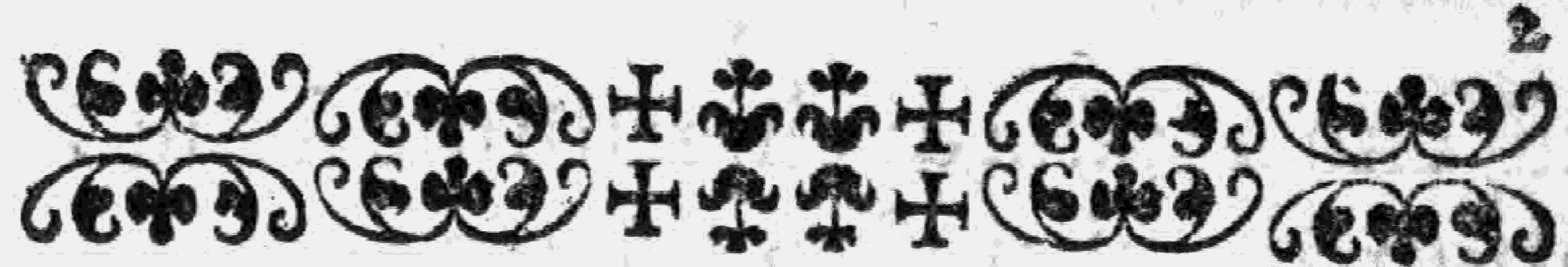
IL S. GIROLAMO RVIS.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.



ALL'ILLVSTRE,

E GENEROSO S.

PADRON MIO

Singularissimo.

IL S. GIROLAMO RVIS.



NON pure dal primo giorno, che diuenni con effetto seruitore di V. Signo. Illustre; ma da la prima hora, che meritai conoscerla, & che cominciai ad ammirare le sue generose maniere, i suoi magnanimi costumi, & le sue heroiche vir-

A 2 tù;

tù; che à guisa di chiarissime stelle
allumano il nostro oscuro secolo ;
mi recai à singolar gratia il dedicar-
le me stesso, & tutte le cose mie .
Trà le quali è la presente Comedia
del F V R B O ; che composi già
tre anni sono , mentre passaua con
Aristotile, col Petrarca, e tal volta
con Plauto il tempo , che hora pas-
so con Vlpiano , & con Modesti-
no: che; perche le sue furberie non
fossero scoperte; giaceua appiattata
nel fondo della mia casa . E vi sa-
rebbe giaciuta forse mentre haurò
vita . Ma considerando, che gli ami-
ci miei; col consiglio de'quali ho
abbandonato affatto la Filosofia, &
la Poesia ; ritrouandomela pera-
uentura alla giornata nelle mani
haurebbono potuto pensare che
io l'haueffi composta, da poi che
mi sono appigliato allo studio del-
le leggi, il che non farà lor lecito
pensar' hora , essendo io da pochi
mesi in quà diuentato Bartolista ;
mi

mi son risoluto per disinganarli
mandarla fuori in questo tempo :
& per non torre a V. Signo. Illu-
stre quel , ch'è suo , farla vscire sot-
to il suo nobilissimo nome . De-
gnisi dunque prenderla come sua,
& come cosa di chi infinitamen-
te vorrebbe, ma nulla, ò poco può.
Et sappiano insieme con lei tutti gli
huomini , ch'io più mi pregio d'ha-
uer impiegata la mi seruitù in ef-
fa, che nel più gran Signore , &
nel maggior Principe del mondo :
perche ardisco di dire che V. Sign.
Illustre , come vnica imitatrice di
quella reale magnificenza di Me-
cenate, di che quest'età pare qua-
si in tutto sia dimenticata ; di libe-
ralità , di grandezza d'animo , &
di splendore , non cede ponto à più
nobili , & à più peregrini spiri-
ti ; che hoggi sieno sotto il sole .
Con che pregandole quella som-
ma felicità , che si dee à g'infini-
ti , & segnalati suoi meriti le ba-

A 3 scio

scio la mano. Di Roma e di casa
di Vostra Signor. à xv. di Gena-
ro. 1584.

Di V. S. Illustre.

Seruit. obligatiss. & perpet.

Christoforo Castelletti.

PRO-

4
PROLOGO.

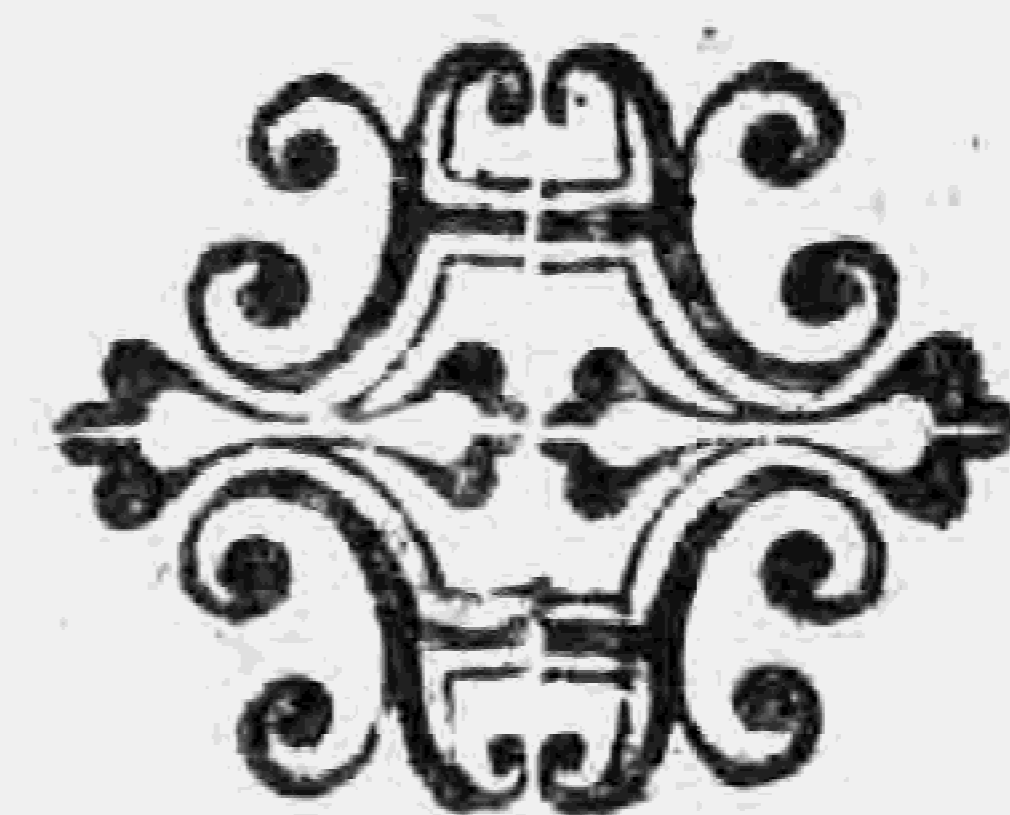


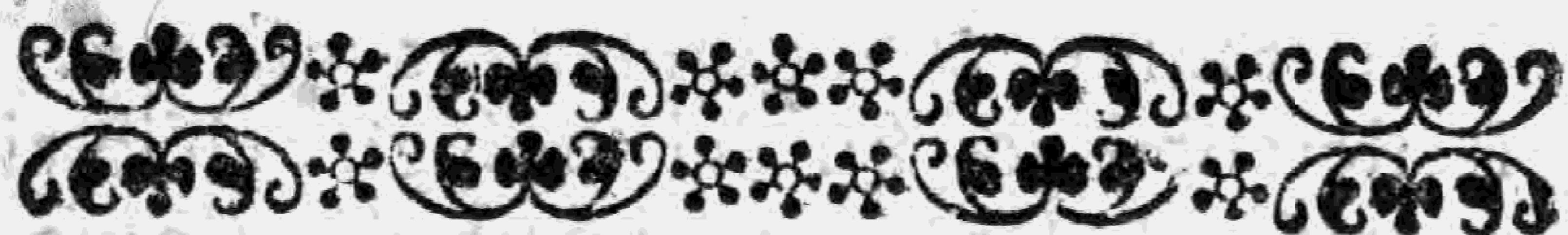
O' che visi dispettosi, che ce-
re saturnine son coteste?
Chi v' à a vedere le comedie
stà con fronte lieta, & con
volto Giouiale come colui,
ch' aspetta di mirare, & d'vdire cosa, che
gli habbia a recare sommo piacere: E voi
stete pensosi, e melanconici; che pare ch'a-
spettiate di vedere l'essequie d'vn morto.
Donde nasce tanta malenconia? à; à; hora
m'imagino che n'è cagione. Douete hauer
inteso che la nostra Comedia si chiama il
FURBO; & questo nome vi ha spauen-
tati. O' voi vi sgomentate per poca cosa.
V'attitate di quel, che doureste rallegrar-
ui. I Marinari non imparano gli scogli per
vrtarui dentro con le nauì, ma per poter-
sene dilungare. I Medici non cercano di
sapere in che maniera puo auelenarsi per
auelenar altrui; ma per poter più ageuol-
mente trouare il remedio contrario al ve-
leno. Così il nostro Poeta non v' appre-
senta innanzi vn Furbo, per c'habbate ad
imitare le sue furberie? ma perche possia-
te guardaruenne: percioche chi conosce il
vizio, con maggior ageuolezza conosce poi
la virtù. Ma che si è posto a perder tem-

A 4 po

po in porre in Comedia le furberie, per-
c'habbate a fuggirle; se si ruba publica-
mente, e non v'è chi vi prouegga. Il sape-
te ben voi, Donne; che hor con vn guar-
do, hor con vn riso, hor con vn cenno, hor
con vna semplice parola, rubate il giorno
visibilmente mill'anime, & mille cori, &
li tenete mal grado de' miseri amanti, nè
per preghi, nè per scongiuri, nè per lagri-
me vi mouete a volerli lor rendere. Che
dico io di furti? non solamente sete ladre,
ma micidiali ancora. non ferite voi mor-
talmente, & vccidete gli huomini in mezo
de le strade? & s'altri ne vuol far risenti-
mento non troua nè tribunale nè giudice,
che gli voglia far giustitia. Ma meglio è
ch'io torni al Prologo; che non vorrei che
voi per vendicarui contra di me, che va-
do scoprendo i vostri furti, & i vostri ho-
micidi, vccideste me ancora; che già sento
i raggi de gli occhi vostri quasi pungen-
tissimi dardi penetrarmi al core. Non vi
mettete vna impressione nel capo; perche
questa Comedia si chiama il F V R B O;
di non hauer a vedere altro che furberie:
che vedrete anco amanti solleciti, amate
risolute, serui scaltriti, padri di famiglia
prudenti, e ricchi di partiti ne' trauagli, &
oltra di ciò scolari di legge mercatanti,
hebrei christiani, Donne che muoiono, &
si rouinano in vn istesso punto, Zitelle che
partoriscono; è cent'altri miracoli, che vi
dilet-

diletteranno, & vi gioueranno insieme.
Resterebbe per fin del Prologo, ch'io vi
pregassi ad vsar silentio mentre la Come-
dia si recita; ma non ho tempo: perche mi
bisogna dar luogo a quest'Inamorato, che
torna da fare vna mattinata alla sua Signo-
ra. A Dio.





P E R S O N E C H E
ragionano nella Comedia.

- M. Claudio Vecchio,
Aurelio giouane suo figliuolo,
Fantino seruo d' Aurelio,
Pirro giouane figliolo di M. Claudio.
Mosca suo seruo,
M. Amerigo vecchio,
Drusilla giouane sua figliuola, inamora-
ta di Pirro.
Gentile sua serua.
M. Emilio gentil' huomo del Conte di Salina,
Settimia giouane, inamorata d' Aurelio,
Giulia } sue serue
Nina }
Sig. Gio. Tommaso Spanteca, creduto Ca-
ualiere Napoletano, cioè Col' Aniel-
lo della Torre della Nuntiata, Furbo,
Cocozza suo seruo,
Fiametta Cortegiana,
Polissena sua Madre,
Pinuccio loro ragazzo,
M. Diomede, cognato di M. Amerigo,
Curtio suo seruo,
Cangenia mamma,
Rigattiere,
Il Maggior domo del Conte di Salina.

DEL




Del Furbo
C O M E D I A
DI CHRISTOFORO
CASTELLETTI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Aurelio giouane con vn liuto, Fantino
seruo con vna lanterna.*

Aur.  Ome credi che sia piaciuta
questa musica à Settimia?
Fan. S' ella l'ha intesa, è impos-
sibile credere che non le
sia stata carissima; perche
quei musici vostri amici si sono portati mi-
racolosamente.

Aur. L'haurà intesa senza dubbio; perche in
vna lettera, che le ho mandata, nella qua-
le le ho contato il fatto mio, fra l'altre co-
se l'hò auisata di questa musica, che le vo-
leuo far fare.

Fan. Alle lettere siamo giunti? mi riuscite vn
risoluto amante. A' dirui il vero in fin' ho-
ra ho sempre creduto che foste vno di que-

A 6 *sti*

A T T O

sti amanti moderni, che si pascono di mangiarfi con gli occhi le gelosie, & di ragionar discreto coi ritratti ne gli scattolini, che portano in petto, Che resolutione ha uete hauuta?

Aur. Nissuna ancora; perche la lettera non le fù data prima che hiersera, & ella l'accretò gratiosamente, & disse alla portatrice, che stamane le haurebbe dato risposta.

Ma taci vè; perche la cosa importa troppo.

Fan. Signor Aurelio mi fate vn grã torto; par' che mi habbiate à conoscer' hora? ò che questo sia il primo secreto, che mi hauete confidato? Giuro per vira di quanto amo, che se credessi che queste calze l'haueffero a ridire, hor'hofa mi vorrei sbracare in presenza vostra, & gittarle nel Teuere.

Aur. Horsù spegni cotesta laterna, nascondi bene questo liuto sotto il ferraiuolo; & vat tene alla Camera a trauestirti; che inanzi che il giorno si rischiarì a fatto, voglio andare a sapere se si è hauuta risposta da Settimia; & poi subito verrò là a trauestir mi anch'io.

Fan. Stà fresco il pouero M. Claudio. Mentre egli crede che questo suo figliuolo stia in Bologna, doue lo mandò già sono duo mesi, a studiare il Codice di Bartolo; esso stà in Roma a studiare la Filippica di Settimia. E' pur la terribil bestia quest'amore, quando piglia a perseguitar vno. Il pouerino a pena ha potuto durar quindecim gior

ni

P R I M O.

ni in Bologna, che se n'è tornato, & alloggia sconosciuto in vna Camera locada, & vā il gouerno, & fà andar anco me in forma di mercatante Leuantino, & la notte con quest'habito di fuoruscito, o di Tagliacātoni; facendo di notte giorno, & di giorno notte come le ciuette. Et quel ch'è peggio, s'è abbattuto con la sorella di M. Emilio Cortegiano del Conte di Salina; ch'è il più sospetoso huomo di Roma, & la tiene del continuo serrata cō la guardia di due fidatissime Cameriere, & nò moue mai passo ch'elle non vadano seco. Pure ella è Donna; è basta.

S C E N A II.

M. Claudio M. Amerigo vecchi.

m. Cl. **L**'Hauer figliuoli maschi suiati, che consumino quel, che c'è, & quel, che non c'è, fa inuecciar l'huomo inanzi al tempo.

Ame. L'hauer figliuole femine, e pēsar' à trouar loro la dote, e'l marito, è peggio ch'una febbre continoua.

Clau. Buondì M. Amerigo.

Ame. Buondì e buon'anno M. Claudio; doue andate così per tempo?

Clau. Venius à trouarui per configliarmi con esso voi in vn mio traualgio. Vi prometto che non sò più dou'io mi sia. Questo mio figli-

A T T O

figliuolo mi fa disperar, mi caccia di sentimento.

Ame. Chi? Aurelio?

Cla. Messer nò. Aurelio è in Bologna, & attende allo studio, e spero che farà vna buona riuscita.

Ame. Dio il faccia. Chi è dunque, Pirro?

Cla. Messersi. Hò paura che non sia vn giorno il mal Pirro per me. Vedete ch'io stò hormai col pie nella fossa; & dourebbe egli, come il maggior di casa, prenderne cura, & attende à rotinarla. Credete c'habbia dormito in casa questa notte? si ponno scriuer col carbon bianco le notti, che vi dorme.

Ame. Doue dorm'egli?

Cla. Imaginateui doue può dormire, nò praticando mai se non con rompicolli; sgherri, vcellacci, perdigiornata, che stancano quanti ridutti son' in Roma; e si giocherebbono l'appetito, & per vn baioccho nò la risparmiarebbono al lor padre.

Ame. Sia benedetta la mia figliuola, che da sei mesi in qua posso giurare di non hauer la vista mai alzar' il capo dal coscino: infino quando mangia il tiene in grembo per non perder tempo.

Cla. Tanto meglio è per voi, lo confesso che mi hà fatto quaà del tutto perder la pazienza.

Ame. Non vi disperate, che la giouanezza bisogna che faccia il suo corso.

Cla.

P R I M O.

8

Cla. Ho pensato, per ritrarlo da queste pratiche, di cominciarli à dire di volerlo mandar' alla guerra, e come il pulce li sarà entrato nell' orecchio, mi lascerò intendere in casa destramente, che non mi mouo à mandaru lo per altra cagione, se non perch'egli habbia à metter giù il capo, e lasciar queste cattive compagnie.

Ame. Questo à che giouerà?

Cla. Giouerà che essendo Pirro auetto à viuere in casa sua co'suoi agi, & praticar del continuo con questi suoi compagni suuati, procurerà con ogni mezzo possibile di non spiccarti loro dal lato, & di nò hauer' à soffrire gl'incomodi della guerra. Et però subito che intèderà la causa, per la quale il vò far diuentar soldato, si risoluerà a rientrare nella buona strada, & a diuēt' uomo da bene.

Ame. E' vn buonissimo pensiero. Ma s'egli è tristo, come mi dice, non lo crederà.

Cla. Inzucchererò ben'io in modo l'orlo del bicchiero della medicina, che gliè la farò bere. Dirò che vò mādarlo per lancia spezzata col Conte di Salina; Il quale stà di girno in giorno per partirsi, chiamato da Rè Filippo in Fiandra.

Ame. Dio sia quello, che fauorisca il vostro desiderio. Nauigate questo mar di fastidi con pazienza; che la ragione vi condurrà in porto. Per tutti u'è che fare. Io vado hora per veder di condurre à fine il matrimonio

monio

monio di Drusilla mia figliuola.

Cla. Con chi?

Ame. Col Signor Gio. Tommaso Spanteca,
Cauallier Napoletano.

Cla. Che persona è?

Ame. Si contenta di poca dote.

Cla. Auertite di non far come alcuni padri,
che per risparmiar cinquanta scudi di do-
te non curano di perder cento partiti hono-
rati, & di allogar'le figliuole vilissima-
mente.

Ame. Dio me ne guardi. Questo è huomo
nobile, e ricco.

Cla. Non basta. Bisogna oltra di ciò che sia
ben costumato, quando si compera un ca-
uallo, nõ si guarda se hà la sella di veluto,
e le staffe dorate; ma si pon mente à l'un-
ghie, & al mantello.

Ame. E caualiere di buonissimi costumi; per
quanto mi ha detto vn sensale, che mi ha
proposto il partito.

Cla. Mi marauiglio di uoi, che vi fidate de
sensali, che hanno sì grã douitia di bugie;
che per vn giulio ne danno vn rubbio, è
fanno passare con le lor chiacchiere vna
detta fallita, fracida per lo primo mercan-
te d'Europa.

Ame. Nõ mi riputate sì pouero di giudicio,
ch'io creda a sensali; che sò anch'io quãto
pesano. Voglio andar hor'hora a l'Orso ad
informarmene minutamente da certi ca-
ualieri Napoletani venuti di nuouo.

Cla.

Cla. Apriteui ben gli occhi; sappiate il fatto
da l'insalata fin'à gli stecchi. Fate come fa
la lumaca, che camina con lento passo, &
non si moue se prima con le corua nõ s'af-
ficura, e tenta il terreno, per lo quale ha à
caminare. Queste non son cose, che possan-
no farsi due volte.

Ame. Vi ringratio, e mi seruirò dell'auiso.

Cla. Andrò à trouar Pirro per cominciar' à ti-
rar le linee di questo disegno, e spero che
mi riuscirà. E se alcuno è per impedirlo fa-
rà quel buona pezza del Mosca, ch'è vna
mosca cauallina. Egli imboccherà a Pir-
ro quel, che haurà a risponder, egli torrà
il velo a l'inganno, ch'apparecchio: perche
il mio figliuolo d'ogni cosa ha intelligen-
za seco, & non mouerebbe vn passo senza
il suo consiglio. Con che armi mi difende-
rò da questo nimico? Io delibero di catar-
gliela liberamente, & metterli tal paura,
che non s'arrischi d'impacciarsene.

S C E N A III.

Mosca seruo di Pirro, M. Claudio.

Mos. **P**Oiche Pirro ha spesa tutta questa
notte in giocare.

Cla. Esce à tempo.

Mo. Almeno hauesse vinto qualche cētinaio
di scudi; accioche mi potesse dar la m̄acia
per andar à tirar il fianco all'hosteria del
Tur-

Turchetto, ouero alla scrofa, o alla vacca per vn poco di pottaggio da intingere vn tozzo.

Cla. Mosca, ò Mosca non odi?

Mof. Vn capestro, che t'annodi; per risponderti per le rime.

Cla. Dico à te, o Mosca.

Mof. Chi è? o m. Claudio, che cōmanda V. S.

Cla. Ho fatto tagliare al mio Vignaiuolo vn ramo di castagno noderoso, grosso come questo braccio; & nõ mi son curato di far guastar vn' albero per far vn certo mio effetto.

Mof. Come sarebbe à dire?

Cla. Per far sonar sù le spalle ad vno vn madrigale à semicrome, che n'entrano sedici per battuta. E perche sò che la musica è cosa diletteuole, volendoti io bene, crederò farlo sonare in presenza tua.

Mof. Vi ringratio di tanta amoreuolezza, serbate cotest'osso per altro cane. Se fosse musica di scodelle, ò di bicchieri accetterei l'inuito: ma questa musica di bastonate non mi piace.

Cla. Vi farà chi te le farà piacere a tuo dispetto, se farai il perche.

Mof. Che vuol dire questo perche? Parlatemi chiaro.

Cla. Ho deliberato di mandar Pirro per l'acia spezzata col conte di Salina, il quale partirà per Fiandra fra duo, ò tre giorni.

Mof. Non possi campar tanto che passino.

Cla.

Cla. E pche sò ch'egli ha il capo al gioco, & al darli bel tempo, ad ogn'altra cosa penserà dalla guerra in fuori. Intèdimi aneora.

Mof. Signor nõ, se non mi dite altro, Non ho mica l'ingegno di Coderizzo da Tiuoli, ch'intagliaua tutta la guerra di Troia in vn granello di miglio.

Cla. Farò che m'intenderai. Sò certo che mio figliuolo per non partirsi di Roma ricorreerà per aiuto, e per consiglio a te, come suo amoreuole, & isperimentato maestro. Hora s'io posso sapere che cõ qualch'una delle tue solite astutie tu r'ingegni di fare che costui non parta; possa io morire per manditi traditore se non ti fò conciar per modo che i tappeti Indiani non furon mai sì ben macchiati, è colorati, come farà la tua schiena. Non ti fidar nelle gambe; ch'io son huomo di farti giungere, se ben tu fuggissi in Constantinopoli nelle braccia del gran Turco. M'hai inteso adesso?

Mof. V ho inteso benissimo.

Cla. Stà pur in ceruello: che in ogni altra cosa comporterò più volentieri l'esser burlato, che in questa.

Mof. Capperi; quì non è già tempo d'infilzar perle a lume di Luna. Questo è vno strano partito. Nõ sò s'io debba soccorrer Pirro, ò obedire al Vecchio. s'io abbandono colui; Dio sà quel, che farà della sua vita: s'io cerco d'aiutarlo; Dio sà, quel che farà della mia schiena. Dell'uno ho compassio

ne,

A T T O

ne, dell'altro ho paura. In finocchiar M. Claudio non sarà possibile; perche egli starà molto ben'auertito. Che chi vna volta è scottato l'altra vi soffia sù, e per ogni poco di sospetto che habbia di me o a torto, o a ragione, mi farà vrtare in vn pezzo di legno: perche chi vuol batter il cane, ageuolmente troua il bastone. Io mi trouo bene tra'l canchero, e'l mal di San Lazzerò Pouero Puro come farà a seruar la fede promessa à Drusilla di prenderla per moglie? forse che non è grauida di lui, & che non è vicino il tempo del partorire. Troppo gran rouina seguirebbe s'io non auertissi Pirro. Hor vengane quel, che vuole; che io son risoluto d'auertirlo, acciò che il padre non lo colga a l'improuiso.

S C E N A IIII.

Pinuccio, ragazzo di Fiammetta Cortegiana con vna fronda.

Gentile serua di Drusilla, con vn candeliere.

Polissena, madre di Fiammetta con vn fascetto d'herbe nel Zinale.

Pin. **M**E ne ricorderò, madonna sì. Voglio pure inanzi ch'io vada à comprar quest'herbe prouar come scoppa questa frōda, che tolsi hier sera à vn ragazzo. Nō scoppia niente à mio modo. Mi vò far dar

P R I M O.

II

dar della seta da mio fratello, che fa il sarro, & rifargliene di nuouo vno bello, grosso, che scoppi forte: accioche mi possa seruir Domenica per andar à far alle sassate alla fontana di S. Giorgio. Da' confetti in fuori nō trouo la più dolce cosa, che il far à sassi. Credo che sia giusto giusto come il far l'inamorato: perche questi giouani, che fanno l'amore cō la mia padroncina; se ben ella fa loro ribuffi, e dispetti; tornano volentieri da lei: così io, se ben facendo a sassi m'è stato rotto due volte il capo & ho hauuta vna sassata in vno stinco; pur mi piace di tornar à farci. La prima volta che vado a casa di mia madre le vò rubar vna libra di lino, per farmi far vna frōda, che tiri pezzi di sasso così grossi. Vò contar quante fenestrelle ha questa.

Gen. Sì, e poco men ch'io non l'ho detto. Grā cosa che non potiate sentire soffiar vn vento, o mouer vna fronda, che non pensiate che sia la voce di Pirro. Mi fate vscir fuori così l'orda con questo candeliere, con le mani imbrattate di poluere di mattoni; ch'è vna vergogna.

Pin. E ventisette. Questa, che fo fare, voglio che arriui a cinquanta.

Gen. Madonna nò che non è desso. Vh che secca fistola.

Pin. A Dio speranzuccia mia di velluto; quanto tempo è che non t'hà dato fastidio il mal del padre?

Gen.

Gen. Sboccatello , leuatemi dinanzi ; che se mi fai venire la mostarda al naso .
 Pin. Al tempo del secco è buona la pioggia .
 Gen. Se mi ti metto intorno cauezza .
 Pin. Toccati il collo, che v'è vna pulce .
 Gen. O' frasca merdosa .
 Pin. A la bocca vostra stà ben il dirlo .
 Gen. Sentite quāta malitia hà in quel corpo, si conosce che sei ragazzo di ruffiana .
 Pol. Sì, s'io fossi come sei tu .
 Pin. Ecco la padrona vecchia . Saluati in casa Pinuccio .
 Pol. Io son donna da bene quant'altra, che sia in Roma .
 Gen. Non si dice altro. Vna ruffiana publica, che tien la figlia à guadagno, vuol far la donna da bene .
 Pol. Menti per la gola sgualdrina, auanzo di cento famigli di stalla .
 Gen. Menti per la gola tu tauerniera, spesa perpetua dello spedale de gl'Incurabili ; Vecchiaccia, striga, gabrina, bandiera di quanti chiassi, ha Roma .
 Pol. Creparei, se non ti vedesse vn giorno con la cannuccia in mano andar'accattando à vscio à vscio .
 Gen. Et io schiattarei, se nõ ti vedessi vn giorno cacciar le mosche dalle spalle dal boia per mezzo banchi .
 Tol. Naso schiacciato .
 Gen. Muso di porco .
 Pol. Boccatorta .

Gen.

Gen. Denti fracidi, fatti à bischeri .
 Pol. Naticuta .
 Gen. Gobba, sciancatta .
 Pol. Poppe di vacca pregna .
 Gen. Occhi da ingangherar'usci .
 Pol. Fantescaccia lorda, vnta, bisunta ; và à lauar le scodelle in cucina và .
 Gen. O' carogna brutta, mal fatta, affumata, bauosa, grinza ; poi che non hai più can che ti bat, và a guardar la cenere intorno al focolare : và a guardarti la broda col condurre i piccioni alla colombaia di tua figliuola, schiuma delle poltrone, và .
 Pol. Poltrone son tue pari. Io son donna sì honorata, che tu non sei degna di scalzarmi. Non mi tentar troppo ; che ti darò vn pugno quanto m'esce di mano .
 Gen. Aspetta ch'io posi giù questo cadeliere .
 Pol. Posalo, posalo ; credi c'habbia paura de' fatti tuoi .
 Gen. Te la metterò ben'io la paura. Mi véga il canchero se ti lascio capello in capo .
 Po. Oime, oime ; che mi stracci tutti li capelli .
 Gen. Con l'unghie si graffia ch' bagascia ò tomonda questa nespola .
 Pol. O traditora, cornuta, oi, oi, m'hà hauuto quasi à crepar vn'occhio, oi, oi .
 Pin. Che hauete Madonna ? Che u'ha fatto questa disgratiatella ?
 Pol. M'hà fatto il mal'anno, che Dio ti dia, capestro tutto questo m'è interuenuto per colpa tua. Non t'hò detto tante volte, che
 quan-

quando son fuori tu resti alla guardia della casa? Perche eri uscito?

Pin. Voleua andar à comprar cert'herbe per Fiammetta.

Pol. L'ho cōpre io, l'haueua detto à me Fiammetta, non occorreua, ch'affannasse tanti messi, Doue, mal anno, sono; l'ho pur messe, nel Zinale.

Pin. Eccole quì in terra.

Pol. Ricogliele mētre mi metto questa cuffia s'io m'abbato mai più in questa poltroncella, le vò spiccar' il naso co'dēti. Viē dentro; che vi sarà la tua parte per te ancora.

Pin. O' pouere natiche mie; se Fiammetta nō vi aiuta, questa è la volta, che andate in Levante senza passar il mare.

S C E N A V.

Pirro Giouane, Gentile.

Pir. **A**H dispietata, e fallace fortuna, così tenti seccare in vn momēto il fior delle mie speranze? Così, si procede? Questo è l'ufficio d'un padre amoreuole? Corpo nō vò dir del cielo, Che maladetto diuolo ha messo in fantasia à questo vecchio di mandarmi alla guerra così all'improviso? Mi s'hà dunque ad oscurar il sole a mezo il giorno? Ho dūque a lasciar Drusilla; anzi il core, anzi l'anima mia? Oime, se ciò m'interuiene, che si troua al mondo più infelice,

infelice, e più sfortunato di me. M'incontro hora in banchi, e mi dice Pirro, io ho proposto di farti diuentar soldato, & di mandarti alla guerra col Conte di Salina, & ne hogià parlato col suo Luogotenēte mio molto amico, & mi ha promesso di ottener la gratia; & perche la partita sarà fra tre giorni, ti dò tempo due hore a pensarui vatten'a casa, e pensauì, e sappimi risolvere. Che farò io, poi che da tanti contrari pensieri è combattuto il petto mio? Di quà mi moue l'amore di Drusilla; la pietà, che ho di lei, quando il padre saprà la sua grauidezza; le tante cortesie, & gratie, ch'ella m'ha fatte, la fede, ch'io le hò promessa. Di là mi spinge il rispetto, e la riuerenza, che debbo portar al mio padre; il quale non hà mai lasciato occasion possibile di compiacermi in ciò, ch'io ho voluto. M'allontanerò da Drusilla? lascerò la mia Drusilla, che ha fidato nelle mie mani la vita, & l'honor suo? Lascerò prima la robba, la vita, & l'honore. Disubidirò dunque a mio padre? Mi stimolano cento mila pensieri, come s'io fossi da infiniti cani morso dentro nell'anima.

Gen. E desso alla fè, credo che'l senta al naso, come i gatti quei, che vendon la trippa.

Pir. O' Gentile, doue vai?

Gen. Vengo a dirui che cō qualche bel modo facciate trattener m. Amerigo, che non torni hoggi à casa; perche senza fallo Dru

B filla

Drusilla è per partorir' hoggi.

Pir. Andrò à trouar il Mosca, e farò che faccia il debito.

Gen. Di gratia andateui adesso, & fate presto, che le ho posto la mano su'l corpo, & hò sentito che la creatura faceua vn gran saltellare; menaua calci, che pareua che uollesse scappar fuora allhora allhora.

Pir. Adesso vò. Dille pur' che stia sicurtà, & che non tema di cosa alcuna.

Gen. Così li dirò.

Pir. Ascolta, che s'è fatto del maritaggio, che si trattaua del Napoletano con Drusilla? se n'è piu ragionato?

Gen. Messer' Amerigo si partì stà mane di casa per concluderlo.

Pir. Oime, che mi dici?

Gen. Non ve ne prendete vn pensiero al mondo; che ancorche si concludesse, Drusilla è disposta piu tosto di morire che di dir mai di sì. Pensate pure che anch'io vi hò adoprato l'ingegno mio.

Pir. Dell'uno, & dell'altro stò sicurissimo; & ti voglio abbracciar cèto volte per questa buona nuoua, che mi dai.

Gen. Non m'abbracciate tanto Sig. Pirro: che sapete quãto sia pericoloso il pagliaio vecchio quando vi s'apicca foco; e massimamente s'el foco è grande, come quello della bellezza vostra.

Pir. Horsù v'andò à starti con lei: che io andrò à prouedere che m. Amerigo nò torni a casa.

S C E.

S C E N A VI.

Il Sig. Gio. Tomaso Napoletano, cioè Col' Aniello della Torre dell'Annuntziata, furbo, Cocozza suo seruo, Polissena, Fiammetta Cortegiana.

Gio. T. **M**ostra cà sso ventaglio. Pù, uù. Mò che caudo terribele, cha' nee fa cà à Romma; doue songo chelli ponienti de Napole mò, cha menano nò frisco, cha t'arremettono lo spirito. Vide stà cauezetta, cha'n c'è na rosca; annetta buono stò cappuoto mò c'haggio da passare'nante la casa della namorata meia.

Coc. Chi è la namorata de V. Signoria.

Gio. T. Quanta vote buoi cha te lo dica tamurro? E la segnura Fiammetta, zoe' na fiamma piccirilla, cha m'abbruscia lo core.

Coc. Patrone meo, me pare che V. S. fizza tuorto alla Segnura Drusilla. Nò m'haue ditto V. S. cha l'haue fatta addomanare al lo patre pe mogliera, è cha spera cha hodie, ò crai se scompa la parentezze?

Gio. T. V'andò scuma li vrocchi stonzillo de ienca. E cha fusse scomputa a chest' hora, nò ce bole à lo manco dudici, o quinnici inor ne inante cha le pōga l'aniello? è male fatto te'n chesto mezo dao no poco de gusto a sta meschina, cha pazzea pe me? Arrasfa monce à sto pontone; cha pe vita meia eccola, cha vene foro colla matre.

B 2 Fiam.

Fia Hauete il torto mia madre; perche il Sig. Gio. Tommaso ha cosi cera di galant'huomo quanto altra persona, che pratici in casa nostra.

Gio. T. Pozzamote bedere Duchessa de Mont'auto, o Principella di Bisignano.

Pol. Eh figliuola mia: tu sei ancor tenerella, se ti fosse neugato in capo come à me nò diresti cosi: le giouani non veggono gl'impoppi di questo mondo fin che non son cadute. Coltui è vn vcellaccio, che ha gran piuma, ma poca carne. Quanto tempo è che viene in casa? Hatti mai dato tãto, che ti bastasse à far cantar vn cieco? si pensa di hauerti pagata con far' un passeggiò à cavallo dinanzi a casa, col fatti far di notte vna serenata all'uscio, o col darti della Signora, o della Regina pe'l capo. Anzi, quel ch'è peggio, porta in casa le mani virgini, è le uol riportar fuora pregne.

Gio. T. Ah cornuta, canazza; pozza morir dishonorato, se nò t'accido.

Fia. Vimè Madonna; eccolo, c'era dietro, che non ce ne siano auiste: ci haurà inteso.

Pol. M'importa assai il suo intendere. Nò ho bisogno d'esser imboccata col cucchiaino voto. Rientramo dètro in finche se ne vada: perche altrimenti ci gonfierebbe di canzonni in fin'à sera.

Gio. T. Ah sbreognata, fetente, ietta cantarielli; la porta haue ferrata? Pe vita dell'honore meo, che la boglio scassare, e metterle

terle foco'n casa.

Co. Adaso Sig Gio. Tomase; nò facite rãmore cha no ci accascale no quareche Diauolo.

Gio. T. Accascàce tutti li diauoli dello monno Che ne boglio fare. le boglio imparare la crianza, se non n'haue à sta profontosa.

Coc. O malan'haggia l'arema de Iuda, che non ci accascano quareche defastro; che la schena mia ne uaia pe de sotto.

Gio. T. E vada muori tarratufolo. Io boglio ardere sta casa, se be fosse lo castiello Sant' Hermo de Napole.

Coc. Che sapiti cha nò ce stia loco dintro na quareche'mboscata da quinci, ò vinti perzone co daghe, e scoppettuoli à dui cani, ch'an ci accidano como cornuti.

Gio. T. A fè de Caualiere, che hai raggione. Tu nò farai femmena ped auatate d'hauere fatto no scuorno della manera à Gio. Tommaso Spanteca, caualiere di Sieggio de Nido della gloriosa Città da Napole. Vattine mò mò à vedere se puoi abuscare no giacco, ò na cerazza, è mettitela, & aspettame loco alla chiazza de Pasquino: cha io'n chello miezo uao à prouedere de gente armata, e po'nce ne venimo subito a far l'affetto. Come se lo crede st'aseno dello Coccozza; coccozza propio chiena di vento, cha io voglia ijre à trouare compagni, e scassare la porta de Fiàmetta, pe venicar me delle parole, cha m'haue ditte la matre. Non m'haue defshonorato l'esser

stato frustato sopra no sommaro pe n'ar-
rubbo, cha fice alla strata de miezo cano-
ne de Napole, e l'essere stato legato alla
colonnella dello largo della Vicaria a fare
Zero bonis, e mostrare le natiche alli cre-
ditori miei; e mò m'haueno a desonorare
quattro parole de na puttana Iusta. Sepen-
za Cocozza, e se lo crede Fiammetta perzi
cha io le bogliano bene tremenno: le bo-
glio st'occhio de ma faro: lo bene, cha le
boglio, forria se le potesse auzare na qua-
reche cosella, cha me vattasse à campare
quattro o cinco sommane senza fatica.
Haggio na fatasia d'arobbare, hoie la chiù
terribile de lo monno: tusto che m'en cap-
pa alle mano. Se chillo abusca la corazza,
Dio voglia cha la pozza rennere chiù a
chi'n ce la'impronta. Tanta vote tornarag-
gio a torno sta casa pe si a tanto cha na vo-
ta'n ce trouaraggio lo rogazzo sulo, e pò
se nò faccio grancioliare; tanto peo pe me.

S C E N A VII.

Pinuccio, Polissena, Fiammetta.

Pin. **V** Enite fora, ch'è andato via.

Pol. **V** ò che n'eravamo abbattute bene
sta mane.

Fa. Mi piace che me l'abbiate dato à cono-
scere. Se mi capita vn di alle mani, li vò
far veder che guadagno fia il rubar' à ca-
sa de'ladri.

Pol.

Pol. Pinuccio, v'è di sopra, & piglia quella la-
canda, ch'è sù la tauola. Piglia anco vn po-
co di cera per attaccarla.

Pin. Madonna sì.

Fiam. Che vuol dir questa locanda?

Pol. Settimia, sorella di M. Emilio gētil'huo-
mo del Conte di Salina si vuol seruire hog-
gi vn' hora della casa nostra per vn suo bi-
segno d'importanza.

Fi. Questo dee esser il seruigio, che diceste sta
mane, di voler andar à fare p' vna gētil don-
na, quādo vi leuaste vn' hora in āzi giorno.

Pol. Così è. Dunque perche non habbia a ve-
nir nessuno a sconciarle il fatto suo, meno
te fuor di casa, e vò far metter la locanda
a la porta.

Fia. Non si potrebbe tener chiuso l'uscio, e
nò aprir' a niuno senza metter la locanda?

Pol. Nò. Perche se venisse qualch'un de' no-
stri buoni auentori, come si potria far di-
meno di non aprirli? & oltra di ciò da que-
sta locanda risulterà vn'altra vtilità: per-
che darà vn poco di martello a gl'inamo-
rati tuoi, e questo martello potrebbe bat-
ter qualche moneta nuoua. Ma mētre stai
fuor di casa, non vò che tu perda tempo:
ti voglio menar à casa d'un gentil'huomo
che t'aspetta.

Pin. Ecco la locanda.

Pol. Attaccala a la porta. Nò così; come vuoi
che si possa leggere così per lo lungo?

Pin. Stà bene così.

B 4 Pol.

Pol. Stà bene i guai, che ti piglino.

Fia. Sò che si leggerà, se metti la lettera col capo in giù.

Pin. Eccola per l'altro verso.

Fia. O bene, o bene: in trauerso la pone.

Pol. Da quà, che mi faresti uscir di ceruello ò grãde ignorantuzzo. Horsù v`à d`etro, e

chiudi l'uscio. Auerti di non aprir a persona; se pur non fosse qualch'uno, che portasse robba in casa. Ascolta; ricordati alle quindici hore di andar p` quel fiasco d'acqua di fior di faua, come t'ho detto in casa, e porta la chiaue con te. Saprai che strada hai à fare per trouar lo speciale?

Pin. Andrò dritto per la strada, che v`à Macello de' Corui.

Pol. I corui ti caccino gli occhi.

Pin. Non hauessi lingua da dirlo tù.

Pol. Che corui vai cercãdo? Nò sai Pasquino?

Pin. Il sò. Nò è quel'huomo di marmo, che'l freddo gli ha secche le braccia, e la punta del naso?

Pol. Sì. Hor quando sei là. v`à su dritto.

Pin. Doue? verso il monte di Campidoglio?

Pol. Che Campidoglio?

Pin. E doue? verso il Campo vaccino?

Fia. O che scioccarello. Vedete che ha che fare Campo vaccino con Pasquino.

Pol. Che uoi andar a far' in Campo vaccino, a vèderti? Trouerai bene che ti comperà; perche la si fa il mercato delle bestie.

Pin. Pasquino non istà sotto il nome di Campido-

pidoglio, nella punta di Campo vaccino?

Fia. Ah Ah hora l'intendo, dee voler dir Marforio.

Pol. Tu l'hai indouinato certo. Nò è Pasquino quel, che di tù.

Pin. Chi è dunque?

Pol. E Morforio.

Pi. Ah Marforio, sì sì il fratello di Pasquino, & però io l'haueua colto in iscãbio. Hora sò doue volete dire. stà dirimpetto alla strada dritta, che v`à a S. Maria dell'anime & di là si v`à dritto a Torre Sanguina.

Pol. Ringratiato sia Dio, che pur vna uolta la ritrouasti. lo speciale stà nella piazza di Torre Sanguina sotto l'hosteria del Caualetto. la sai?

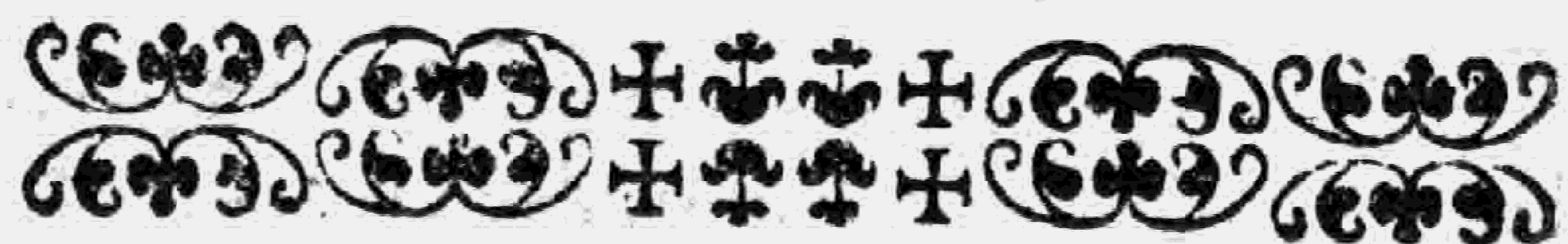
Pin. Così non la sapessi. Non passo mai per quella strada, ch'io non mandi diece cancheri à quest'hoste.

Fia. Perche?

Pin. Passauo di là vna quaresma, e vidi sù la mostra dell'hosteria vn piatto di frittelle melate, che allhora allhora erano state cacciate della padella, ancora fumanano. E mi cominciò a tirar tanto la gola, che ne tolsi su vna. L'hoste se n'accorse, e zaffe fratello mi diede vn calcio nelle natiche. che mi fece balzar come vn pallone.

Pol. O gran ghiottoncello. Andiamo Fiammetta. V`à dentro.

Pi. Zingarìn del babbo, Zingarìn della mamma, Zingarìn galante, Zingarìn pulito.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aurelio con un Petrarca in mano.

Fantino; ambeduo con abiti di mercatanti Hebrei Leuantini.

Aur.



Amore, le tue forze sono pur'incredibili, la tua potenza è pur merauigliosa. Il cibo de' seguaci tuoi non è altro che pianto; il riposo, non è ch'altro che affanni; il diletto, non è altro che sospiri. E nondimeno non mancano le migliaia de gli huomini, che à gara ti seguono. Non è più aspra prigione, nè più dura seruitù della tua: perche i prigionieri de' Tiranni si sono visti tal volta romper le carceri, e gli schiavi spezzar le catene: ma come può rompersi la tua prigione, s'è inuisibile? come può spezzarsi la catena, se sta dentro nel petto e cinge tutto il core? Et per tutto questo sono infiniti quelli, che corrono volentariamēte ad imprigionarsi, & ad esporre l'anima à saldissimi lacci tuoi. Fantino, ò Fantino; perche non camini?

Fan.

Fan. M'è interuenuto il più bel caso del mondo. Vn mercatante Genouese, credendosi ch'io fossi quello, che rappresentano questi panni, m'ha cominciato a dimandare se u'è niuna nuoua che sia arriuata nel porto d'Ancona vna naue di Leuante carica di specerie.

Aur. Che gli hai risposto?

Fan. Su'l principio mi trouai mezo impacciato: al fine per isbrigarmi da lui gli hò detto che non hò nuoua d'altra naue, che d'una che sbarcò molti anni sono alla piazza de gli otto cantoni, carica di tenche senza coda, di bolle spedite per Francia, & di lana di barba da empir quaglieri.

Aur. Mi fai rider' ancor ch'io non habbia voglia.

Fan. Tiratemi più in quà, allontaniamoci da casa più che potiamo; accioche se vostro Padre v'esse, non vi riconoscesse.

Aur. Come vuoi che mi riconosca, se haueu degli io sentu ultimamente di Bologna, che stauo là di buouissima voglia, e sperauo far gran profitto nello studio, ad ogni altra cosa pensa fuori che à vedermi à Roma? Ma quando auco non solo il pensasse, ma lo sapesse di certo, non potrebbe raffigurarmi à niun partito; perche, oltre che quest'habito è strauagante sopra modo, come tu vedi; mi rende vn'aria di vol

B 6 to tan-

to tanto differente dalla mia solita, che mi randomi io stesso nello specchio non mi par d'esser più Aurelio. Non hai tu veduto che l'istessa Settimia ha durato gran fatica à riconoscermi?

Fan. Manco male. Ben; che risposta haute hauuta, buona ò cattiuà?

Aur. Ancora no'l sò. Ha dato questo libro così chiuso a la donna mezana, & dettòle che mi dica, che le fu già prestato da vna sua amica, la quale gliè lo ridimandò l'altr'hieri; & che perciò io le ne compri vn' altro simile à questo.

Fan. Qualche lepre dee couar sotto questo ce spuglio. che libro è?

Aur. Non l'ho anco visto, nè sciolto, sono le rime del Petrarca.

Fan. Mirate vn poco che foglio è questo piegato. leggete.

Aur. Talche s'i'arriuò al desiato porto.

Fan. Leggete più giù, qui proprio sù la piegatura.

Aur. Oude mi nacque vn ghiaccio
Nel core: & euui ancora;
E sarà sempre in fin' che io le sia in braccio.

Fan. Che vi dissi? Questa è vna buona intrata, voi vedrete che sarà con una miglior uscita.

Aur. A punto. questa è vna piegatura fatta a caso nel chiuder del libro, Che può voler' ella

ella significare con questo libro? Io non lo saprei mai comprendere, nè imaginare. Horsù non farà altro; se non che veramente ha bisogno d'vn Petrarca per passa tempo.

Fan. O come sete buono. Questo è vn fumo, non può essere che non habbia vicina la fiamma. Vedetelo bene se ui fosse qualche lettera dentro.

Aur. A proposito. Io lo volgo, e riuolgo carta per carta, & non vi veggo nulla. o là, ecco non sò che versi scritti a mano nell'ultima faccia.

Fan. L'haurò pur'indouinata.

Aur. Taci, lasciami leggere.

Vnica speranza mia. Sono già duo anni, che la modestia, & l'accorte maniere vostre mi fecero vostra serua; e quel istesso rispetto di non macchiar l'honor mio, che ha tenuto voi, ha tenuto anco me, che non ho ardito di palesarui l'amore, che vi porto, è vi porterò in fin che haurò spirito, e vita. Però; poiche i vostri gentilissimi costumi, e la promessa, che mi fate nella lettera mandatami, mi affidano, vi contentarete entrar' hoggi solo alle venti hore in casa di Polissena vostra vicina, la quale trouerete aperta: perche così mi son conuenuta con vna sua commare mia amica. Iui vi aspetterò per dirui due parole secrete. E mi vi raccomando di tutto cuore.

I an.

Fan. Che vorreste piu? Vi cade bene il zucche ro sù'l pero cotto.

Aur. Dici il vero Ma in fin ch'io non lo vegga non lo crederò. Mi par' impossibile ch'ella possa ingannar quelle due serue, alle quali è stato comandato espressamēte da Emilio, che non se le spicchino mai dal fianco; massimamente quella piu vecchia, che è antichissima in casa, e l'è come matrona.

Fan. Lasciate il pensiero à lei Credete ch'ella non habbia pensato ogni cosa? Vi ricordo che le donne fanno vn punto più che il Diauolo.

Aur. Oime che n'è vn'altra difficoltà molto maggior di questa.

Fan. Sta à vedere, che trouerà il nociuolo nella castagna. Che cosa è?

Aur. Emilio fratel di Settimia, & io siamo andati a la scuola insieme mentre erauamo fanciulli, & habbiamo praticato insieme più di dieci anni. Imaginati ch'egli sia vno de' maggiori amici, ch'io habbia.

Fan. Che volete però dire?

Aur. Vuoi ch'io sia sì ingiusto, & sì infidele, ch'ardisca così violare le santissime leggi dell'amicizia?

Fan. Nō sapete che la femina bisogna ch'obedisca al maschio. Questa volta bisognerà che Madonna Amicizia habbia pazienza, & che faccia a modo di M. Amore.

Aur. Ti par duoque conuenevole che faccia que-

questa ingiuria. sì graue, questo torto sì crudele ad Emilio?

Fan. Che torto? lo credo che farete à Settimia più tosto dritto che torto; Perche voi non la desiderate solo per sodisfare ad vn vostro capriccio, ò per poteruene vantare, come fanno alcuno di questi sbarbatelli Romaneschi, che hanno il ceruello simile alle piume, che portano sù la berretta; ma per congiungerui seco in matrimonio. L'horà s'auicina, & se vi lasciate fuggir questa starna di mano; Dio sa con che spauere la giungerete mai più.

Aur. Misero me. Mi par'esser à punto vn' ucellino dentro vna gabbia; ma con vn falcone fuori della gabbia; che se si resta dentro, si more prigione; s' esce fuori, è ucciso dal rapace nemico.

Fan. Risolutione, e core. Fate prima, e poi pensate. Hauete condotta doppo mille tempeste la barca vicino al porto, e non sarete da tanto di gittar l'ancore. Dapoi che lo strale hà fatto il colpo vorrete allentar l'arco. Questi rispetti bisogna che haueste inanzi che mandaste la lettera.

Aur. Vieni; che ecco di quà Pirro. Andiamo alla camera che vi penserò sù vn poco meglio; e forse mi risoluerò di sì.

A T T O
S C E N A I I.

Pirro, Mosca.

Pir. **I**L Mosca non è ritornato doue mi promise. Non sò se haurà saputo far in modo che M. Amerigo sia trattenuto fuor di casa.

Mos. Che nuoua da calze, che porto a M. Pirro. Oh voi sete qui? Il pouero Mosca s'è aggirato com'vna mosca senza capo per cercarui. Buona nuoua, buona nuoua.

Pir. Che nuoua è ella?

Mos. Non temete più, che non v'è più perico

Pir. Di che?

Mos. Che habbiate ad andar' alla guerra.

Pir. Voleffelo Iddio, & ti haueffi a vestir tutto di velluto.

Mos. Le selle nõ son fatte per gli asini. Mi cõtento che se sarà vero mi vestiate di rascia.

Pir. Te lo prometto da gentil'huomo. Dimmi che certezza n'hai.

Mos. Ho incontrato il Sig. luogotenente del Conte, col quale presi seruitù per mezzo d'vn mio cugino, che è stato molt'anni seco, è dimãdandolife haueua ancora ottenuto gratia dal Padrone, che volesse menarui per l'acia spezzata, come nel'haueua pregato M. Claudio, mi ha risposto che p' vostro padre farebbe maggior cosa di questa, ma che egli di ciò non gli hà mai ragionato.

Pir.

S E C O N D O. 21

Pir. Di tu da douero?

Mos. Dico da douerissimo.

Pir. O' Mosca mio gentile, m'hai ritornato di morte a vita. Che uol dunque mio Padre? perche mi dice d'hauer parlato al luogotenente? perche finge di volermi mandar alla guerra?

Mos. Vostro padre s'è accorto che nõ praticate se nõ con certi capi suentati, & che vi di letta il dar piacer' alla mano col far massa, & toppo, e tengo, e perche habbiate a rimanerui di viuer di questa maniera, prende scusa di volerui far diuentar soldato.

Pir. Il dici assertiuamente, come se'l sapessi per cosa certa.

Mos. Il sò p' cosa di là da certa Perche dipoi ch'ho parlato al luogotenente, mi son auenuto in M. Claudio, che parlaua cõ vn suo amico, eme li sò posto dietro, che nõ se n'è auisto, & l'ho inteso di sua bocca propria.

Pir. Che partito dunque ti pare, ch'io haueffi a prender in questo caso?

Mos. Dite che andrete col Conte.

Pir. Che ti andro?

Mos. Signor si. perche?

Pir. Ciò non dirò io mai. Tu non mi farai far questo latino a cauallo altrimenti. Parla mi pur d'altro.

Mos. Che danno ve ne può auuenire?

Pir. Mi conuerebbe abandonar Drusilla; che tengo più cara, che la vita mia.

Mos. Non habbiate timor di cotesto. Hauete pur

pur vdito la cagione, per la quale M. Claudio dice volerui m'andar alla guerra. Dite liberamente che sete cont'eto d'andarui; che vedrete ch'egli non ve ne parlerà mai più, & vi terrà per figliuolo obediente, doue vi tiene per vno scapestrato.

Pir. Non mi ci corrai certo Se mio Padre intendendo la mia volontà d'andarui, si risolue a mandarmi da douero, doue hora s'ingge, a che passo mi trouerei io?

Mos. Non posso turar tanti buchi quanti nè fate di nuouo. Voi trouereste l'olio nel fico; se non conosceste M. Claudio; potreste hauer qualche dubbio ch'egli fosse per m'andarui. Pare che non sappiate che se ben tal volta s'adira con voi non è al mondo il più dolce huomo di lui, & che vi ama più che le pupille de gli occhi suoi.

Pir. Che argomenti però?

Mos. Che più tosto soffrirà che l'anima se le parta dal corpo, che voi habbiate a partirui da lui. Ma penhamo al peggio che possa auenire Ponghiamo calo che sia risoluto che in ogni modo andiate alla guerra: non partirete già questa sera? Hauete pure giorni di tempo in tanto qualche cosa fara. Troueremo vna nouella che vi è venuta vna doglia in vn fianco, che vi s'è ritirato vn neruo, che vi s'è gonfia vna gamba, che v'è venuto vn catarro in vn occhio, che non vi lascia veder lume; mancherà vischio da impaniar questa andata.

Non

Non dubitate, dite di sì sù la femia. Io m'obligo pigliar sopra di me tutto il male, che vene potesse accadere.

Pir. Auerti; vedi quel, che mi fai fare.

Mos. Non ne ragionamo piu; ch'io non vi farò far se non cosa, che itarà bene. Par che questo sia il primo ghiaccio, ch'io habbia rotto.

Pir. De l'altro seruigio, che t'imposi, che hai fatto? Hai trouato modo di trattener M. Amerigo fuor di casa?

Mos. Signor sì. Gli ho fatto dar'ad intendere da vn mio amico, ch'egli si trouò presente hier' sera a caso quando ne' fondamenti, che M. Amerigo fa fare per fabricar vna villa presso Frascati, i muratori trouarono vn vaso di porfido pieno di medaglie d'oro antiche: & esso, che secondo la natura de' vecchi non le dispiace il danaio, senza ricercar maggior certezza del fatto, si ha fatto prestar vn cauallo, & s'è drizzato verso Frascati a scauezzacollo.

Pir. O gratioso trouato. Indugiarà a tornare in fin a notte certo; & non potrà trouarsi al parto di Drusilla, nè potrà trattar il parentado del Napoletano: se a quest' hora non l'haurà conchiuso.

Mos. Se hauesse hauuto a comprar vn paio di scarpe, non haurebbe potuto sì presto partour col calzolaio.

Pir. Non ti marauigliar ch'io ne sospichi: che sono sì suenturato; che in danno mio le co-
se im-

A T T O

Se impossibili diuengono ageuolissime: se mi vuoi bene procura d'hauerne informazione.

Mos. Andrò in questo punto a spiarme dal Coccozza seruitor del Napoletano, qual è mio amico.

Pir. Va via. Ascolta. Prima che tu vada fà intendere quest'andata di M. Amerigo a Druilla, accioche stia sicura, che hoggi egli non potrà vederla partorire.

Mos. Bufferò, è dirollo a Gentile. Ma ecco vostro padre, ricordateui di dir di sì allegramente, & mostrate hauerne piu voglia voi, che non mostra hauerne egli.

S C E N A I I I.

M. Claudio, Mosca, Pirro.

M. Cl. **N**on sò che risolutione haurà presa Pirro. Non può esser che quel tristo del Mosca non habbia fatto seco alcuno de suoi uffici soliti.

Mos. State in ceruello, fate buon'animo.

Cl. Eccoli ambeduo. Pirro, Mettiti l'animo in pace, ch'io vò che tu ti risolua di andar col Conte in Fiandta, come t'hò detto, in ogni modo.

Pir. Nè in questo, nè in altro, che mi comandate, me tronerete pigro ad obedirui.

Cl. Fai quel, che deui, e poiche con tanta amo-

S E C O N D O.

23

amoreuolezza m'obedisci non ti farò ingrato. Sappi figliuolo che non bisogna che risparmi d'affaticarsi chi vuol diuentar huomo da qualche cosa: perche la fatica a guisa de l'ape: la qual se ben punge nondimeno fa poi il mele, ancorche rincresca, al fine produce frutti dolciissimi. Horsù me n'andrò frà tanto in banchi a pigliar danari perche tu ti possi prouedere di tutto ciò, che sarà bisogno per la partita. Entratene in casa, che al ritorno ti vò menar a basciar le mani al Conte.

Pir. Io uò.

Mos. Et io me n'andrò dal Coccozza per ritrarre il seguito delle nozze del Napoletano, com'hò promesso a Pirro.

Cl. Rimāgo sommamente sodisfatto di questa risolutione di Pirro. Andrò a trouar a casa del Conte il suo luogotenente, & lo pregherò ad adoprarli con S. S. che resti contento di menarlo seco per sua lancia spezzata. Et se ciò impetro, adempirò pure il mio desiderio di vederlo lasciar questa cattiuua uita: stando lungi dalla sua patria sarà sforzato, ancorche non uoglia, astenersi da sì pessime compagnie. Di quà sarà più corta.

S C E -

Mosca, Gentile.

Mos. **M**'Era dimenticato di far l'ambascia
ta a Gentile. tic, toc, tic.

Gen. Che vuoi Mosca?

Mos. Vien giù; che è cosa secreta.

Gen. Vengo.

Mos. Al sangue di me che questa vecchia o-
gni dì si striscia più per parer giouane. Me
ne vò pigliar vn poco di pastura.

Gen. Che dici?

Mos. O che bel petto rileuato; lasciarmi toc-
car per vita tua, com'è morbido.

Gen. Horsù sfacciato, non ti vuoi fermare?

Mos. Vh scostati, che debbo esser' vn' Orso, ò
vn Serpente. misericordia?

Gen. La Misericordia ti possa accompagnar'
in Ponte.

Mos. Cotesto a te non direi io. ò che visetto
bianco, rosso, ritondeto pare vna mela ro-
sa. Bel tempo, che ti cacci da questo mōdo.

Gen. Ti possa cacciar da questo mondo, e dal
l'altro.

Mos. Piglia la parola per lo dritto secondo
che è proferita, non l'andar torcendo, se
vuoi capir bene la materia. Io non dico
che ti venga male.

Gen. Ti possa venir tanto male; che ne venga
pietà a fassi.

Mos.

Mos. Crodellaccia. Se mi venisse male, ne ver-
rebbe pietà a te ancora; perche chiaman-
doti Gentile è necessario che sij Gentile, e
non iscortese. E' panno fino questo?

Gen. Eh vā a farti rifare. Che si che lo ridico a
M. Pirro. Non guardar ch'io sia pouera
serua, che sono schifa del'honor' mio, quan-
to la prima gentildonna di Roma. Vh ma-
la gratia.

Mos. Non tanta collera. Non cōuiene ad vna
bella vecchia, dico giouane esser tanto fan-
tastica.

Gen. Che ti vengà la sententia pezzo d'asino.
sia pregato Dio che non possi inuecciar
tanto tu.

Mos. Perdonami; è stato error di lingua. Hò
voluto dir giouane.

Gen. Lasciami stare. Se ben non son giouinet-
ta di diciotto anni; basta ch'io non passo li
quaranta.

Mos. Guardati di cinquatacinque, e la picca.

Gen. Aspetta ch'io vetro più giù quando mi
chiamatai.

Mos. Vien quà, non te n'andare.

Gen. Fastidioso, ebbriaco, vatti impicca.

Mos. Son contento; se vuoi fare come le pro-
uature, che sempre s'appicano a due a due.

Gen. Tu scherzi in briglia sta mattina. Lascia
mi andar' che Madonna comincia a sentir
si le doglie; credo che già le sia comincia-
to a venir l'acqua.

Mos. Dì a Madonna che stia riposata, & che

par-

partorisca allegramente, & che lo faccia maschio: che M. Amerigo non tornerà a casa fino a le ventiquattro hore, e forse più tardi.

Gen. Certo.

Mos. Certissimo.

Gen. Chi lo farà temporeggiar tanto?

Mos. Non ti prender' altra cura. Va a dirlo a Drusilla.

Gen. Molto volentieri: non le posso portar la miglior nuoua.

Mos. Horsù dal Coccozza me ne vò.

S C E N A V.

Sig. Gio. Thommaso in forma di facchino con un barile in ispalla, Coccozza armato.

Gi. T. Sarà puro venuta nauota l'occasione desiderata. Haggio incontrata Fiammetta, è la matre poco nante, cha ièuano verso lo Puopolo, & haggio intiso che la vecchia le dicea, cha nò faccio che' namorato foio l'hauea prommiso no varrire de lagrema, & io subeto me ne songo iuto a veltire accusi da vastaso co scusa che sto varrire sia chello, c'haue ditto de mannare chello namorato: ma l'haggio enchiuto d'acqua, edatole no poco de colore rosso collo verzino. Se'n ce traso, pozza esser' impiso a lo mercato de Napole se n'esco co le mmano vacate. L'hommo è pouiro, e poi
cha

cha la fortuna no l'haue dato troppo tornise, abbefogna che s'arremedia lo meglio, cha pote. Me ve ne fatta netta cierto peche mò nò ce pò essere dintro'n casa si nò lo ragazzo, cha no me conosce. Haueaso d'aspettare Coccozza, cha io vaia cò sordati: li sordati saranno steiedeta, cha bogliocha lasseno sta casa come no casale desfatto. Haggio'n iuramèro de viuere alle spese delle pottane. Buò'è cha M. Amerigo haue còclusa la parentezze co mico, ò bene meio, me n'auzaraggio chelli quatto milia docate, e'n capo de cinco, ò sei iuorne piglio scusa cha me morto no frate a lo paese, e sfratto minne'n terra de lauoro, e loco me ne stao como no bello Rè, e fazzome chiamare de la nome meia, e nò chiù Gio. Tomase, ni Gio. Francesco. O como l'hāno fatta netta chelli còpagnuni paesani, e parièti miei, ch'alloggiano a l'Urzo, e songo stimati caualieri de Sieggio de Montagna de Napole. Com'hano saputo infrascare buono chello Viecchio zorrone: braui testemonij de Montefarco. l'hano dato a rentenere cha io songo nobele de quatto quarte: e de che manera cha sò de quatto quarte chello sbreognato da patremo fù' impiso, e pò ne furo fatte quatto quarte. E honesto cha le dia no veueraggio de sette carrini ped uno, como l'haggio prommiso; poi c'hanno fatto accusi buono lo debbeto.

Coc. Doue trouaraggio sto caparrone de lo patrone
C trone

trone mio, M'haue fatto aspettare doi ho-
re còstà corazza, e non vene mai chiù. las-
semela coprire buono co la cappa; cha no
me icontrasse coll' Auzino, e me portate
presone de curpo, e de pesolo.

Gio. T. O mal'ann'haggia l'arema delli mor-
ti toi, e li viui siano impiati.

Coc. Pe l'arema mia, cha me n'è scesa na spal-
la.

Gio. T. Te ne pozza scennere lo cuollo perzi.

Coc. Ecco no vastaso. fosse lo patrone meio?
no, puro si e isso. No lo pozzo credere. Di-
co cha d'è isso'n nome de lo diauolo. Vedi
ti fantasia d'hommo a bestirese da Vasta-
so. Me voglio'nfegnere de no lo conosce-
re, pe pigliaremene no poco de gusto.

Gio. T. Mal'ann'haggia lo iuorno, che te vede.

Coc. O vastaso, buoi te pigliaro cinco grane,
e addumme ità corazza loco alla casa?

Gio. T. Non pozzo, non bide c'haggio d'ad-
ducere sto varile, cha me spalla frate.

Coc. Quàto l'hai a adducere lontano? Adum-
mela com'hai lassato chesso.

Gio. T. Sciamitte de nante, che non pozzo te
dico buoilo sapere meglio mò?

Coc. O como si fumuso. vi cha me fai piglia-
re collera.

Gio. T. Hora chesto è lo bello'ntennore. Hai
lo celauriello auto tu ne? Vi cha l'haggio
no parmo chiu auto de te. Vattine pe le fa-
cenne toie; cha fai meglio.

Coc. Mai vidi lo chiù gran descortese de te.

L'hommo

L'hommo te bole pagare, non faccio cha
te pozza dicere chiù.

Gio. T. Sfratta core meio, sfratta, se non buoi
cha te scaffa na carica coppola de quattro
rotole, e haggio paura cha me ne fazzi qui
rela a lo Smiragliato pò vi?

Coc. Vi cha nce boglio poco a chiauarete ci-
ento sesche, cha te faccio sse garze como
granate.

Gio. T. Non te ne vai ancora nè? buoi cha te
fazza na secutata?

Coc. Hai altre gamme cha chesse?

Gio. T. Sai quanto'n ce boglio, e te piglio co-
na mazza, ò te sgorgio comeno piesoro?

Coc. Et io sai quanto'n ce metto, e fazzote
na'ntosa?

Gio. T. Armanico de Iuda, se poso sto varile,
se no te piso como no purpo, facci de con-
nannato a morte.

Coc. Ah Villano, cane, me buoi iniuriare de
chiù Piglia te sti quattro cauci.

Gio. T. Ah. Coccozza, Coccozza; a me fai sso'n
contro? a lo Segnure Gio. Tommasè patro-
ne tuo.

Coc. Tu sì lo Segnure Gio. Tommasè? si lo
mal'anno cha te piglia.

Gio. T. Pozza pigliare te, e sia vno, cha te cac-
cia lo cuiro. Mirame buono'n faccia, cha
bederai cha songo isso.

Coc. Lassamete vedere buono. Ente cà, che di-
ci tu mò como s'abbastaua a credere che
sto? V. S. me perdonna, cha io nò l'haggio

C 2 cano.

canosciuta.

Gio. T. Te perdono pe non far tuorto alla corteſia meia, ma non te'n ci adufare chiù n' altra vota, cha no la ſcapoli netta da ſte mmano.

Coc. V. S. me fa tanta gratia cha io le sò ſcauo. Ma che bole dicere ſs' habeto da Vaſtaſo cò ſſo varrile'n cuollo?

Gio. T. Pe te dicere lo vero, haggio no poco de martiello de ſta tradetora de Fiammetta, e pe potere traſire a vaſarele na vota chella facci de fiuri me ſongo beſtuto accuſſi co ſenta de adducerele ſto varrile de vino per parte de n' amico ſoio: perche tu ſai cha dice lo prouerbio, cha per traſire ſe curo dintro na porta abbeſogna tozzolare co lo pede intienni?

Coc. Buono, buono: vui ſiti no brauo comprè nuotico.

Gio. T. Citto, nò pizzare, cha mò eſce lo ragazzo della Ruſſiana. ſtatte da raſſo prietto.

S C E N A V I.

Pinuccio, Sig. Gio. Thommaſo, Cocozza.

Pin. **C**Redo che ſia hora di andar in Torſanguigna per l'acqua, che mi diſſe la padrona: ma caminando non farà male ch'io guardi per la ſtrada, ſe trouaſſi qualche oſſo de perſico per giocar' à foſſetta.

Gio. T.

Gio. T. O ragazzo ragazzo.

Pin. Che vuol da me queſto facchino? vò far viſta di nò eſſetmi accorto di lui, e trattenlo mez' hora con quel baſile in iſpalla.

Gio. T. Ragazzo, non aude?

Pin. Vò cacciar de' nocciuoli dalle calze, e fingere di giocare con eſſi a ricoglierella.

Gio. T. Na parola, bene meio.

Pin. A Dio facchino, buona cintura nuoua, che ti canta.

Gio. T. A lo ſeruitio toio.

Pin. Al ſeruitio pare di quello Sguizzero della guardia del Papa, che farà impiccato domattina.

Gio. T. Pecche? Che male haue fatto lo poueriello?

Pin. Ha infilzato vno ſtronzo con la libarda.

Gio. T. Ah fraſchetta, mariuolo.

Pin. Ah ah ah, come ue l'hò colto alla prima laſciammi ſeguir di giocare.

Gio. T. Audi ſe buoi.

Pin. Che vorreſti?

Gio. T. No gentelhommo amico della Segnora Fiammetta le manna a donare ſto varrile de lacrema, ſe buoi cha l'adduca dinto a te ſtà.

Pin. Di gratia. Prego Dio che nò poſſi mai far altro. Et di quelli che portano robba i caſa coſtui, ſi può laſciar entrare ſecuramente.

Gio. T. Apri la porta.

Pin. Se non baſta la porta ti vò aprir la cantina, il tinello, la ſala, le Camere, la

C 3 loggia,

loggia, & la Colombaia.

Coc. Come l'arresce netta.

Pin. Auerti ch'io nò hò danari da pagarti la portatura. Che tu non gridassi poi cò me.

Gio. T. Io songo stato pagato de lo viaggio meo. En ce' mbottaturo in casa pe ponere lo vino dintro la votte?

Pin. Non v'è imbottatoio altrimenti.

Gio. T. Vattene àlla tauerna loco vicino, e fat tene improntare vno: cha io metto cà dintro lo varriale, e t'aspetto.

Pin. Sì, aspettami quì in sù l'uscio, & non lasciar' entrar niuno.

Gio. T. T'aspietto. Mò vao a fare lo debbetto, è pò me l'appalorcio co no bell'ordene.

Coc. Mò se pone a pezzare cossa pottana, e nò s'allegorda de turnare alla casa pe quatto sommane. Chetto è vno de chilli iuorni, cha m'abbesogna ieiunare. Mai chiù fù songo quatto iuorne, cha stao co chisto, e n'haggio ieiunato sei. Haggio paura cha me farà lleuentare no Camaleòte, peccha sempre me pasco d'airo. E chello poco cha m'acio è tutto foglia, torza, e vruocioli spicati, cha creo cha me sia comenzato a nascere n'huorto in cuorpo. Chisto fa lo caualliere de' mportantia, e bole tenere serueturi, e penso cha nò haggia tanto cha le vatte a fare le spese ad illo.

Gio. T. Hauimo riscatato la spesa dello Varriale & de lo verzino. ò ben haggia la fortuna: che fà loco sso cornuto? Che fai loco sbreo-

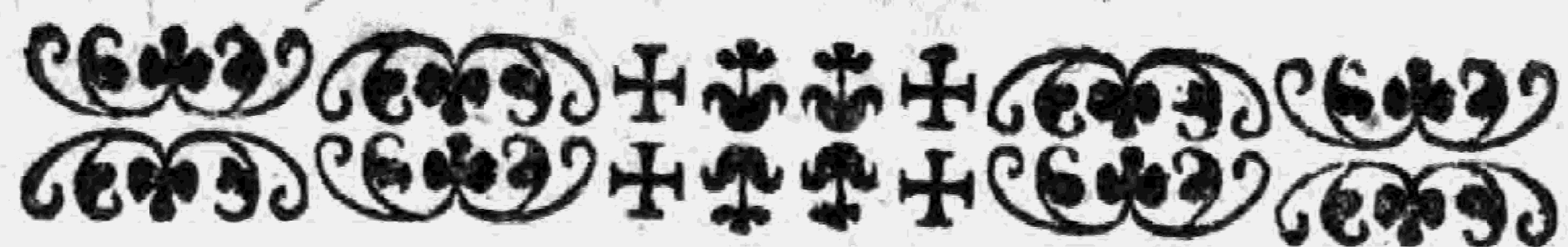
sbreognato? pecche non te ne vai alla casa, como t'haggio ditto?

Coc. Mò vao Segnure. Io nò hauea'ntiso. V. S. Gio. T. Io l'haggio pigliato pecche me dia no poco de credde, e poco manco cha nò m'haue scoperto pe mariuolo. Va cha sta cuncio s'aspetta salario da me. Issò è lo tregesemo settemo seruetore, e haggio tenuto da poi cha songo in Roma, cha pote esser poco chiù de dui mise. Lassame sfrattare cha lo ragazzo no me trouasse cò stà vesta lotta.

Pin. Venga il canchero all'imbottatoio, non lo poteno portare: pesa, che mi ha rotte le braccia. Facchino, ò facchino doue sei? Non lo veggio, ò grand'asino, non hauà voluto aspettare fin à tanto ch'io torni: à posta sua il barile è quì, il farà ben votare Polistena come torna Il vò chiamar'vn'altra volta facchino, o facchino. A punto, se n'è andato. Volesse Dio che non tornasse mai più, che ci hauremmo guadagnato il barile ancora Serrarò, & men'andrò per lo fiasco dell'acqua. A la bella Francischi-na, ninina, buffina, la filibustachina.

Fine del Secondo Atto.





A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Emilio giouane gentil huomo del Conte di Salina. M. Claudio.

Emi.



Hi pose nome Corte a la Corte, hebbe vn perfetto giuditio; perche fa corte le vite de gli huomini al meno vent'anni. E' pur vn gran dire l'esser talmente soggetto, e schiauo che l'huomo non sia una mez'hora padron di se stesso, consumar la robba, e la giouentù sua, e le uarsi da tauola sempre con maggior appetito, che non ui si ua. Abbiamo sempre a fare co' maestri di casa; che per mostrar di hauer sottile ingegno e mantener la famiglia magra con poca spesa, fan diuentar le frittate tele di Cambrai, e le fette del cacio trasparenti piu che cristallo di Montagna. Che altra ricompensa ha un Cortegiano in capo di trent'anni di seruitù dal suo padrone, se non che vna uolta li mette la mano in sù la spalla, ò li domanda che si fa per lo mondo, ò li commette un'ambasciata? lo nō so a che effetto mio padre mi fece

T E R Z O . 29

fece diuentar Cortegiano, sapendo la natura mia ch'io non sò fingere, nè adulare, nè spergiurare.

M. Cl. Io non hò trouato il luogotenente Ma veggo M Emilio mio amicissimo, che seruo già son molt'anni il Conte, e può molto appo lui, sarà buono ch'io ne parli seco. M Emilio desidero vn fauore da voi.

Emi. Se credete ch'io possa, non vi risparmiar te di dirmelo.

Cla. Voi potete per certo. Ho fatto resolutione di mandar Pirro mio figliuolo col Sig. Conte vostro padrone, per lancia spezzata in Fiandra; e vorrei col mezo vostro impetrar questa gratia.

Emi. Non poteuato chiedermi cosa che mi fosse più cara, perche io non hò altro desiderio che d'affaticarmi in seruigio vostro. Fate pur metter all'ordine M. Pirro per la partita; perche a punto hier sera il Sig. Conte m'impose ch'io li prouedessi di duo gentil'huomeni per menar seco, è farò che vostro figliuolo sia vno di quelli.

Cla. Le parole non bastano per ringratiarui, & io poco posso per ricōtracambiaruene con gli effetti: tutta volta per quel poco ch'io vaglio spendetemi al piacer vostro.

Emi. V. S. vale più di quel, ch'io merito. e la ringratio della cortese offerta, ch'ella mi fa. Lascisi ritrouar fra vn'hora in casa, e faccia che ui sia anco Pirro; che come torno da un mio seruigio andremo di compagnia.

C. 5 pagnia

pagnia a basciar la mani al mio Signore.
 Cla. Andate, che così farò.

S C E N A II.

Mosca, M. Claudio.

- Mos. **H**ebbe ragione M. Pirro di sospicarsi che prima ch'io mandassi M. Ambrigo a Frascati, egli non hauesse conchiuso il maritaggio del Napoletano, sò che l'ha fatto bollire, e mal cuocere.
- Cla. Ecco il Mosca. Ancorche io habbia hauuto la parola da Pirro, così può dir anco dal Còte, pur temo di qualche trama di costui.
- Mos. Questo vecchio non solo finge quest'andar alla guerra per ritrar Pirro dalle cattive pratiche, ma per hauer occasione di farmi la schiena come la pancia: ma l'andra da puttana ad albergatrice. Vo far il balordo, e mostrar che Pirro hà gran desiderio d'andare, & che io l'ho maggior di lui.
- Cla. Barbotta fra se, non posso intèdere quel, che dice. Dee imaginarsi come possa intricar questa andata.
- Mos. M. Claudio, io veniua hora a cercarui.
- Cla. Che c'è?
- Mos. Quanto tempo è che non hauete parlato con Pirro?
- Cla. Da all' hora in quà, ch'io gli parlai in presenza tua.
- Mos. Egli si strugge; che non vede far prouisione

hane nessuna per la partita, & teme che voi non vi pentiate.

Cla. Tu mi riesci più huomo da bene, ch'io pensaua. Io in fin hora, a dirti il vero, ho sempre dubitato che tu hauessi ad esser cagione, ch'io non recassi questo mio pensiero al determinato effetto.

Mos. E perche?

Cla. Per poter più commodamente sguazzare, & esser partecipe de gli spassi di Pirro.

Mos. Io haurei fatto mai cotesto? Ah.

Cla. Io ne ho hauuto non poco sospetto, & però non ho voluto palesare, ne a te, ne a lui quel, che hora t'è diro.

Mos. Che cosa è?

Cla. Adesso il saprai, perche comincio ad hauerti credito.

Mos. Al paragone si conosce l'oro. Hauete pur conosciuto al fine chi son'io.

Cla. Mio figliuolo non haueua a gire alla guerra.

Mos. Vò finger di nò saperne nulla. Perche no?

Cla. Tutto questo ho simulato per ridurlo alla buona via, & per ispauentar te, che nò l'aiutassi a far' mal capitare.

Mos. Che me dite?

Cla. Così stà.

Mos. Vedi, vedi. Io non haurei mai saputo penetrare tanto inanzi, ò che gentil'ingano.

Cla. Ma poiche ho visto la buona volontà di Pirro di farsi soldato; della quale anco tu m'hai fatto fede; ne ho ragionato con M.

A T T O

Emilio gentil'huomo del conte di Salina,
e siamo rimasi d'accordo.

Mos. D'accordo di che?

Cla. Di mandar Pirro per lancia spezzata in
luogo d'vno di duo gētil'huomini, de qua
li il Conte, gli hà commandato, che gli
prouegga.

Mos. O disgratiato me; ò che non possi mai
hauer bene.

Cla. Che dici?

Mos. C'hauete fatto molto bene.

Cla. Dou'è Pirro?

Mos. Non sò. farà forse in casa.

Cla. Andrò dētro, e diroglì il medesimo, che
ho detto a te, accioche possa prouedere
d'arme, e di cauallo, & dell'altre cose, che
bisogneranno per lo viaggio.

Mos. Io sono spedito. Che ragione ho da de-
fendermi ch'io non meriti che Pirro m'vc
cida con le sue mani? Bella proua, c'hò fat
to. Ho ingannato il Vecchio, e sono stato
cagione che il giouane contra ogni creden
za, e contra ogni voglia sua diuenterà sol
dato. Ecco l'astutie mie, che frutto han pro
dotto. S'io nō me ne fossi impacciato, niun
male sarebbe auenuto. Ho rouinato ad vn'
hora Pirro, Drusilla, e me stesso. O galera,
doue sei? mi pare tratto tratto vedermiti
auanti. Pouero Mosca, doue potrai volar
tant'alto, che nō sia chi ti giunga? E' giun
to il verno per te, poco può più durare la
vita tua. Ecco Pirro. Io son morto. Al
meno

T E R Z O. 31

meno questa piazza fosse ponte Sisto, ac-
cioche io mi potessi gittar col capo inan-
zi nel Teuere.

A T T O III.

PIRRO,
MOSCA.

Pir. **L**A febbre da segno con la doglia del-
le reni, o del caldo delle piāte de'pie
di inanzi che venga, ma questa febbre
cru dele dell'hauere a partirmi, mi ha assa-
lito prima ch'io me ne sia accorto. Dou'è
quel traditore, che m'ha rouinato? Qual
cecità, qual trascuragine mi ha tolto del
tutto il conoscimento, & fattomi crede-
re sì follemente.

Mos. Il veleno è giunto al core: non u'è più
triacca, che mi possa campare.

Pir. Confesso che mi stà troppo bene; poiche
sono stato tanto sciocco, tanto scemo d'in-
telletto, che ho dato in fede me stesso, &
quanto bene ho al mondo ad vno sciagu-
rato seruitore. meritamente porto la pena
della mia sciochezza. Ma a fè di quel,
che io sono, ch'egli non n'andrà impu-
nito.

Mos. Mai più son per hauer mal niuno, s'io
fuggo questo.

Pir. Che dirò hora a mio Padre? Negherò
di

di volerui andare, se già gli hò promesso?
Con che pretesto ardirò di negarlo? Non
sò io stesso quel, che debba fare.

Mos. Ne meno il sò io; se non dico che tro-
uerò qualche intrico da prolongar quest'
andata. Oime sono scoperto.

Pir. A' Dio huomo da bene, che dici? Vedi tu
hora che mercè de' tuoi pessimi, & dolo-
rosi consigli sono, e sempre sarò in eterno
trauaglio?

Mos. Presto ve ne libererò.

Pir. Me ne libererai?

Mos. Sì a fè da pouero Seruitore.

Pir. Come sarebbe à dire nel modo, che me
n'hai liberato adesso.

Mos. Signor nò. Non sempre la fortuna mi
farà tirar ambasso; passerò pur vna volta
diece.

Pir. A te crederò più io fuffante? Tu sarai
mai da tanto di rendermi quel, che m'hai
fatto perdere? Ecco di chi mi son fidato;
d'vn tristo, d'un perfido; che m'ha hoggi
dal sicurissimo porto dell'amore di Drusil-
la condotto nella torbida tempesta, e nel
durissimo scoglio della guerra. Non ti dis-
s'io, che mi sarebbe auenuto questo?

Mos. Signor sì.

Pir. Che meriteresti dunque?

Mos. La galera, la forca, la piu crudel morte,
che si troui. Ma lasciatemi ritornar vn po-
co in me; che qualche prouedimento pi-
glierò.

Pir.

Pir. O' Dio: perche non ho tempo di far ven-
detta di te come vorrei? Manigoldo, tradi-
tore. Mai non rifinasti di dirmi; mai non
restasti di persuadermi; & di pregarmi cò
grandissima istanza ch'io dicessi di sì à
mio padre, in fin che mi ci hai indotto.

Mos. Non è si esperto aratore, che alcuna vol-
ta non faccia vn solco torto. Mi son ingan-
nato, ma non mi son già perduto d'animo.
se la cosa non è riuscita per questa strada,
ne troueremo vn'altra.

Pir. Credo da vantaggio, che se vserai la tua
solita diligenza, in vece d'estinguere la
fiamma, c'hai accesa, v'aggiungerai zol-
fo, e pece.

Mos. Signore, nò vi mettete sì strana impres-
sione nel capo è debito mio seruirui, e per
vostro seruigio affaticarmi giorno, e not-
te, ancorche bisognasse arrischiare la perso-
na, e la vita, à voi s'appartiene perdonar-
mi; se tal volta qualche cosa interuiene
fuor della speranza, e della credenza mia.
Perche il buon consiglio si conosce dall'a-
nimo di chi lo dà, non dall'effetto, che ne
segue, s'io haueffi creduto che à vostro pa-
dre hauesse à venire cinquantacinque non
haurei scartato fluffo. Ma non tutto il ver-
no neuiga; state di buona voglia, che qual-
che impiastro si trouerà da saldar questa
piaga.

Pir. Ti dà l'animo di ripormi nel luogo, don-
de tu m'hai fatto cadere?

Mos.

A T T O

Mos. Vi ci ripporrò sicuramente: E prouederò anco al parentado del Napolitano, che non segua.

Pir. Che? è forse conchiuso?

Mos. Signor sì, secondo che mi ha detto il Cocozza suo seruitore.

Pir. Cotesto è ben vn morfo di cane rabbioso sopra vna ferita mortale. la fortuna nõ farà de' danni miei mi vuol mostrare che ancora ha più amari veleni, che darmi. Questo mancaua à finir d'inasprire le mie pene.

Mos. Non ui disperate; che ho tal pepe da metter nella minestra del Napoletano, che se piglia mai Drusilla, voglio esser appiccato per la gola.

Mos. Lasciate far a me, e basta.

Pir. All'altro male che rimedio trouerai?

Mos. Qui non è tempo da misurar col compasso la larghezza del mare. lasciatene la cura a me.

Pir. Vedi di rimediare inanzi ch'io vada a bacciar le mani al Conte

Mos. Non ui sete ancora andato?

Pir. Nò. Ma mi conuerrà andarui fra vn' hora: mio padre aspetta M. Emilio in casa à questo effetto, & aspetta anco me.

Mos. Noi siamo al sicuro. In quest' hora farò tal mina; che balzerò questo parentado in aria. Andate a ritrouarui in casa di M. Agostino Altieri vostro amico; E non mi partite fin ch'io non vengo a diruelo.

Pir.

T E R Z O.

33

Pir. Come posso farlo, se ho promesso a M. Claudio di tornar subito?

Mos. Gli hauete anco promesso di andar alla guerra, e non gliè lo atterrete. Sbrigatevi; partiteui di quà.

Pir. Mosca; tu sei il filo. che puoi condurmi fuori di questo intricatissimo laberinto. Fà tù.

Mos. Andate di buon animo. Hora mi bisognerebbe hauer piu gambe, che non hanno amanti le donne vane, per esser in tanti luoghi in quanti mi conuiene. Il Napoletano sò in che modo ciurmare, ma quest'altra rottura non sò come ricucirò. Dirò che. Non mi piace. Andrò alla volta di. Non è verisimile. Si pure. Andrò a trouar vn mio compagno; quell'istesso, che ha fatto caualcar M. Amerigo; & lo manderò à dir al Vecchio, che Pirro è stato afflito da tre Franzesi, & che è ferito in testa a morte: e per fargliela bere il farò metter in letto, & li facerò il capo con vna benda insanguinata. Per mio auiso questo sarà vn coltello, che trouerà le congiunture del pollo, e lo smembrerà gentilmente. Alle mani.

SCE.

Pinuccio , Polissena .

Pin. **E** Pur amoreuole quello speciale; m'ha fatto tante carezze; m'hà dato più d'un pugno e mezo di confettioni dolci com'un zucchero.

Pol. Crederò che Fiammetta non tornerà a casa con le man vote.

Pin. Buon dì Madonna. Ecco il fiasco dell'acqua.

Pol. Al colore mi pare perfetta. Bisogna che m'aiuti à parer bella qualche poco anchor io, se ben son vecchiarèlla: perche come vna donna è brutta, non ha cane che se le volga.

Pin. Lo speciale vi si raccomanda, e dice che ha inteso che in Camera di Madonna Fiammetta vi sono gli spiriti; & che stà notte vorrebbe venirui col pugnale sfrodrato à far la guardia; acciò non le facessero paura.

Pol. O' furbetto. Da quà la chiaue, che voglio andar dentro; che hormai s'andrà appressando l'hora, che Settimia dourà venire; e verrà con vn'inganno sì leggiadro, cò vn tratto sì maestro; che se riesce, com'io spero, ardirò di dire che non hò mai sentito il più bello.

S C E

Sig. Gio. Tomasso in forma di Stafiere con un horiuolo . M. Claudio.

Gio. T. **H** Aggio fatto vennetta della vesta pe dui scute, e della corazza, che lo seruitore meio hauea lassat'n coppa la tauola, pe cinco giulij; cha fongo dui scuti, e miezo: fongo meglio cha niente. Ma no poco chiù de dui scute, e miezo guadagna raggio da stò matremonio. Haggio ncontrato lo criato de lo segnure Pirro, che pèzanose de fareme no gran dispiacere, m'ha ue comèzato à dicere che la Segnura Drusilla è prena, e cha stà de iuorno in iuorno pe figliareffe. Io haggio mostrato in presentia soia d'esserne scontiento, e de nò me bolere chiù accasare cod essa; ma in core meio l'haggio hauuto chiù à caro, cha se m'hauesse donato cièto docate. E che chiù bella scusa boglio io de chesta ped appartareme da Drusilla in capo de quatto, o cinco iuorni, poi cha d'è fatto lo matremonio e ijreminne allo paese co chelli quatto milia scutetti? Como'n ce l'haggio auzato netto st'har luoggio à chello Ragatteri alla Pace. Illo è trasuto dentro la poteca a mostrare cierti cuirami da Cammera à no gentel'hommo, e chesto staua'n coppa no tauolino fora la porta. Subbeto cha l'haggio

gio

gio puoste l'uochie sopo songo iuto à bestireme de chiest'habbeto da staffiere, e tornato a no battere de'uochie. E mētre lo Ragattiere contaui li pielli delli curiami, lo garzone s'è puosto ad accattare cirase, ed io me l'haggio puosto sotto lo mātello, & songo sfrattato pechello vicariello loco vicino. Mò borria trouare no quare ch'arcuno, cha se l'accattase; io ne pozzo fare buono mercato, cha me gosta poche tornise, o come vene a tiempo sto vecchio. Mò si cha boglio pigliare na fecetola senza visco. Segnure, buono iuorno haggia Vostra Signoria.

m. Clau. A Dio; che vorreste?

Gio. T. Dicame no poco V. S. e non l'aggia a male; haue mai hauuto nullo chiaito?

Cl. Che viuanda è questo chiaito? è ella cosa buona da mangiare?

Gio. T. Non patrone meio. No chiaito bole dicere na lite.

Cl. Lite? Così non haue ssi mai hauute.

Gio. T. Buono principio pe spacciate l'harluoggio.

Cl. Ne ho hauuta vna, che è durata dodici anni in Rota, che mi ha rotato il Ceruello, e la borsa.

Gio. T. De manera cha non pote essere cha non haggiati mutati paricchi procuraturi in tanto tiempo?

Cl. Al meno duo paia. Ma perche me ne dimandate?

Gio.

Gio. T. Pe farete acatate st'harluoggio a lo despietro toio; Pebene. Diraggio a V. Sig. No procurature criato dello patrone meio, c'ha procurao cierte in ise la lite de V. Sig pe guadagna ese no quareche scuto de chiù pe no abbesogno so io, fece durare no cierto punto quatto mise, cha se potea spedire in dui semanc. E venendo à morte nello Testamento, c'haue fatto, s'haue fatto conscientia d'otto scute; è lassato cha ue siano restituiti.

Cl. Chi era questo procuratore?

Gio. T. Nò se cure V. S. de sapere chiù nante.

Cl. Ditemi almeno il nome del Padrò vostro.

Gio. T. Chesto manco le pozzo dicere. Ho ra haueno fatto lo patrone meio distributore dello Testamento, pecche pe certe pregiarie, cha fece, haue lassato chiù debbito cha capitania; e fra cierte robbetelle, cha si ce sogno rommase n'c'è st'harluoggio; pecche chell'arema benedetta resta scareca, & non rommanga defraudata dello credeto, c'haue hauuto à lo patrone meio me l'haue fatta adducere a V. S. a bedere se se lo boleisse accatate, e dareme chello, che vale de chiù dell'otto scute.

Cl. Mostrate qui, è bello certo se me lo date per vn prezzo honesto il piglierò. Quanto volete, ch'io vi rifaccia.

Gio. T. Dudici scute, è chillo, che piace a V. S.

Cl. E troppo. Vi rifarò sette scudi, che saran sette, & otto a quindici.

Gio. T.

Gio. T. Nō potete essere chesto, se V. S. comanda; se l'harluoggio fosse dello patrone meio, le porria fare quareche seruitio; ma esso no haue à dare cunto; nō s'haue a reimbursare de sta moneta; hauea a pagare cieri credeturi de chello pouerello: Dio haggia l'arema soia.

Cl. Non sò che dirui. Io non vi vò dar più. fate voi.

Gio. T. Hora suso che non se ne volesse contentare? V. S. haue na manera de procedere tento gentile; cha non le faccio contrariare.

Cl. Pigliate. Eccoui sette scudi. date quà l'horiuolo.

Gio. T. Sia con bona sciorta piglia V. S.

Cl. Non è stata mala compra; me ne intendo vn poco anch'io. Questo è piu bello affai di quello che ho di sopra: come si rasfetta, e si pulisce, ne trouerò venti scudi dalla mattina alla sera.

Gio. T. Adaso, ancora non sogno date le vintiquattro hore.

Cl. Vò portarlo dentro, e metterlo sù la tauola di questa stanza terrena per ornamento della camera.

Gio. T. Boglio mirare buono da sta fenestra doue lo pone ped ogni buono rispetto, cha potesse accascare. Non c'è altra dolcezza allo mōno como l'arrobare: l'hommo se gaude della robba d'autre sēza troppo fatica. Haggio visto doue l'ha puosto.

Non

Non faria n'aseno io a stentare, se haggio chi stenta per me. O' dicento quare ch'arcuno tu sarai mpiso no iuorno. Isi pensieri voglio hauer'io? E' meglio l'esser'impiso cha morire a lo lietto soio; perche chi è mpiso more a no vattere d'uocchio, e subbetto è scomputa la pena soia; ma chi more a lo lietto stenta na quare che vota quatto, ò sei mise. Anzi de chiù no pare meio, como more a lo lietto; non haue no cane; cha lo musa, ma s'è mpiso haue no corteggiamento de mille perzone attuorno.

S C E N A VI.

Rigattiere, Signor Gio. Tomaso.

Rig. **N**Acqui pure, quando vi penso, al tempo delle disgratie. stento tutto il giorno in barattare, comperare, e riuendere per guadagnare quattro baiocchi.

Gio. T. Mirati, mirati; cha decco lo Ragattieri dell'harluoggio.

Rig. E quando al fine in duo mesi ho guadagnato sei maladetti scudi, la mia mala vettura m'hà fatto rubbare vn'horiuolo, che ne valeua almeno uenti.

Gio. T. Haggio pura cha te sarà arrobato autro c'harluoggio; se m'arresce no deligno.

Rig. Com'è possibile che in Roma di mezzo giorno si faccia questo?

Gio. T. Boglio vedere se le pozzo scippare na quareche

- quareche pattaca de le mano. O hommo da bene; che digratia t'è accascata?
- Rig. M'è stato rubato adesso adesso vn'horiuolo così alto; che valeua vèti scudi a gettarlo in fiume.
- Gio. T. Gran cosa cha non si pozza viuere pe li mariuoli; abbefognaria' mpennerli quanta fongo. Quanto pagarissi a chi te ne desse noua.
- Rig. Sai forse chi me l'ha rubato?
- Gio. T. Hora chesso non vi: vasta cha te sape- raggio insegnare doue stà.
- Rig. Se tu me l'insegni ti vò donar' uno scudo d'oro in oro.
- Gio. T. Da cà lo scuto, cha mò te lo faccio à bedere.
- Rig. Nò nò: mostrami prima l'horriuolo, nò vò che tu mi faccia qualche burla.
- Gio. T. Non hauere paura de chesso frate; se no te lo faccio a bedere mò mò; t'arrenno subbeto lo scuto, e boglio cha me tienghi pe lo chiù granne' nfame de Talia. Quietatinne.
- Rig. Tò; è traboccante duo grani.
- Gio. T. Se be fosse lieggio de quinnici acini, pure me lo pigliaria Hora auiene cà; accosta la facci alla fenestra. lo bide mo.
- Rig. Sì; quello è il mio horiuolo. Chi stà in questa casa? chi la portato la dentro?
- Gio. T. Nò lo faccio frate. l'aggio visto adducere loco dintro da no vecchio; lo quale è strafuto dintro a sta porta. Autro non te faccio

- faccio à dicere. Me t'arrecomanno.
- Rig. A Dio. io vò picchiare. Sò che il mio horiuolo hà a tornar a casa. Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

S C E N A VII.

M. Claudio, Rigatiere.

- m. Cl. **C**Hi è? che discretione è la tua? che modo di picchiar' è coteffo? che ti si possano seccar le braccia.
- Rig. Sia pregata la nostra donna che ti si possa seccare poco men ch'io non dissi.
- Cla. Lasciami venire a basso; che t'insegnerò ben' à parlare.
- Rig. Venite giù, venite. Nò dobbiamo hauer visti mai più huomini; si pensa di māgiarmi con le brauate, altro ci vuole.
- Cla. Che cosa dici bestiaccia?
- Rig. Che vuol dir bestiaccia? Guardate come parlate: che se ben son Rigattiere, son huomo da bene.
- Cla. Io non rompermi il collo, e guastar i fatti miei per questo balordo. Chi ha più senno più n'adopri. Che vuoi? Che cerchi?
- Rig. Cerco il mio horiuolo, che m'hauete rubato.
- Cla. Ogni parola non vuol risposta. S'io haueffi le forze e'l ceruello, che haneua trent'anni sono, ti farei rimettere coteffa lingua tanto in dentro, che non la potresti
- D cacciar

cacciar mai più fuora. Con chi pensi parlare insolente. Io te l'hò rubato?

Rig. Perdonatemi Signore; che il vedersi torre la robba sua fa mal sangue. Io non sò chi me l'abbia tolto: basta che l'hò visto dentro la casa vostra. Eccolo là.

Cl. Quel horiuolo, che tu vedi, mi costa quindici belli scudi: vedi s'io l'hò rubato.

Ri. Dico ch'è mio, & ch'è stato rubato a me.

Cl. Io non vò contender con vn'ebbiato; che farei stimato più ebbriaco di lui. Amico, l'horiuolo è mio, & l'hò comprato à danar contanti: se pretendi che sia tuo, siamo in Città di giustitia, & al tempo d'un Principe de' più giusti, de' più benigni, de' più prudenti; che siano stati dopò che il mōdo è mondo: fammi citare, che ti risponderò.

Rig. Non tanto citare. Hò tal'amicitia col notaio del Governatore; che sò che manderà quì il Bargello senz'altro.

Cl. Dee esser qualche spia della Corte costui. O và fammi il peggio, che fai. Vò pensando; che potrebbe esser anco che questo pouer'huomo hauesse ragione; e che quello staffiere, che me l'hà venduto, gli hauesse fatto vna burla. Ma suo danno, io nō hò à cercar questo. Io ho l'horiuolo nelle mani; so bene, che se non mi sono resi i miei danari, di ragione non mi potrà esser ritolto. Lasciami ire in vn seruitio inanzi che venga l'hora di andare con Pirro dal Conte.

SCE-

S C E N A V I I I.

Polissena, Pinuccio.

Pol. **H**Auemo hauuto vn bel vantaggio, quel, ch'è nel barile, è acqua schietta, pura. E mi macaua vna veste, che doueua valere duo paia di scudi. vedete se si trouano de' furbi fini. Bisogna che mentre tu andasti per l'imbottatoio, colui salisse di sopra a rubar la vesta. Non ti basterebbe l'animo di riconoscere quel facchino?

Pin. Non so s'io me'l sapessi riconoscere alla cera; ma se l'udissi parlare, crederei di riconoscerlo certo. Perche non parla come gli altri facchini. I facchini sogliono dire tò scia' l'bernascio, e colui dice haggio chillo, e chist'altro.

Pol. Stà a vedere che sarà stato il Napolitano.

Pin. Oime, oime.

Pol. Impara vn'altra volta a fidar i mariuoli in casa, se tu non lo conosci.

Pin. Oime, che sapeua io che ~~che~~ mariuolo. Nō più nō più mamma mia; che son morto. Le voglio cacciar vn dì vn coltellino nella trippa a questa vecchia maladetta, e poi a gābe fratello, fuggirmene à casa mia e nascōdermi sotto il letto di mia madre.

Pol. Scappa pur dentro se questa vesta non si troua farebbe meglio per te, che tu non fossi mai nato. Vò lasciar aperto; che l'hora della stortagemma amorosa di Settimia è vicina.

D 2 SCE-

*Aurelio in habito di Mercatante
Hebreo Levantino.*

MI son posto vn finissimo giacco sotto per ogni buon rispetto . Fantino , dammi la mia spada . Vammi ad aspettare qui dietro in cotesto vicolo . Eccomi giunto al dubbioso, e durissimo passo. veggio la porta aperta, & non ardisco d'entrare. s'io entro, macchio l'honore d'Emilio, anzi pure il mio proprio: perche, che cosa è vn vero amico se non vn'altro se stesso? S'io non entro, perdo la gratia di Settimia, che ho stentato sì lungo tempo ad acquistare. Il desiderio mi spinge, la vergogna m'affrena, l'amor mi sforza; la ragione mi ritiene; il dubbio mi tormenta, Emilio; io sò che entrando erro; veggio che fo contra quel, ch'io debbo: ma che posso fare, se la ragione è vinta dal senso. Conosco, carissimo amico, ch'io ti offendo: ma sappi che no' t'offendo volontariamente, ma costretto da amore, il quale ha sforzati ad errare huomini di maggior prudenza, & di maggior giudicio, che non sono io. Perdonami dunque s'io entro; E tu Amore, cagion del tutto, scusami appo lui di questo fallo, più tuo che mio.

Fine del Terzo Atto.

A T T O

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

*Nina serua, Settimia giouane,
Giulia serua, Polissena.*

Nin.  Erche state così di mala voglia Madonna Settimia? Vostro fratello vi ha fatta tanto auezzare a star' in casa; che vi dee inerescere forse l'uscir fuori.

Set. A punto: non mi sento niente bene; mi sento tutto lo stomaco conturbato.

Nin. Sarà qualche poco d'indigestione: come sete a casa di Caterina subito vi passerà: sapete se v'aspetta con desiderio. Vh come lauora bene quella giouane; Dio la benedica. Fà punto forlano, punto reale, punto reticella, punto spagnuolo, profilo, intaglio, sfilato, crepacore; dimandate pure che lauoro volete: ha quelle mani, che dipingono.

Set. Oime che cosa è questa, che mi sento al core? Che cosa ho mangiato questa mattina? Dio voglia che non siano stati i funghi.

D 3 Nin.

Nin. Giulia; mangiò funghi Madonna sta mane?

Giul. Madonna sì. Non vi ricordate, che voi non ne voleste mangiare; perche erano concii con l'oglio?

Nin. Hai ragione.

Set. Ahi, mi sento morire. Certo che questo male nō può esser cagionato da altro, che da quei funghi. Mi si leua il lume da gli occhi: aiutatemi, aiutatemi, che mi moro. Sostenetemi, che cado.

Giul. Misericordia, è caduta in terra, aiuto, aiuto.

Nin. Vh scura me. Siano maladetti i funghi, e quel traditore, che gli ha venduti. Fatte vento col moccichino mentre io le allento la vesta.

Pol. Che rumore è questo? Oime, che è interuenuto à questa pouera gentildonna?

Nin. Ha mangiato certi funghi questa mattina, & per quel ch'io veggo, doue uano esser auelenati. Vh vh, vh.

Pol. Non piangete Madonna; che se il suo male non viene da altro, che da l'hauer mangiato funghi, m'obligo à guariruela in meno d'un quinto d'hora.

Nin. Vh per l'amor di Dio. Madonna mia; che Dio vi contenti.

Pol. Hauete vn cotogno in casa?

Nin. Madonna sì.

Pol. Fate ch'io n'habbia vno: e state sicura, che subito ve la dò libera.

Nin.

Nin. Camina Giulia; vā correndo à pigliar' vno di quei cotogni, che sono su'l camino della Camera di Madona.

Giul. Io vò.

Pol. Aiutatemi; che la meneremo dentro, & la metteremo su'l letto in questa stanza terrena.

Nin. Scontenta me, che non ci fossi mai nata Vh, vh, suenturata madonna Settimia mia.

Pol. Voi la piangete, come se fosse morta. Mi marauiglio di voi. Alzate. Horsù portiamola dentro col nome di Dio.

Giul. Doue diamine si ponno esser fitte queste chiaui? Quando la persona ha fretta di cosa d'importanza ci s'interpone colui della corna. Quando io venni in quà le haueua a cincola: bisogna che mi sieno cadute nell'abbassarmi a far vento a Madonna. Eccole in terra. ha ringratiato quello, che fece il manico alla pala, lasciami correre.

Nin. Madonna sì. Maestro ventura si chiama il Medico non è il vero? Horsù il chiamerò, e tornerò subito. o funghi maladetti, funghi, che non gli hauesse mai mangiati.

Pol. Io ho dato cenno a Settimia che nō perda tempo, che vada su, che m. Aurelio l'aspetta in Camera lo suenimento le dee esser passato a quest'hora. E pur è riuscito netto questo tratto. In fine chi sa bene

D 4 scor-

scorticare poche volte rōpe la pelle. Questo è ben vn caso da farne vna Comedia: e Dio voglia, che se fosse posto in Comedia fosse creduto; & è pur vero, è pur occorso; non me l'hò già cacciato del cervello. io vò stare sù la porta a far la guardia; accioche questi testori possono menar le calcole, e tessere più alla sicura. E se fra tanto tornerà alcuna di queste serue per rompere il filo della trama, manderò vna à lo speciale, l'altra a chiamar il Prete, in finche M. Aurelio habbia voto il gomito. Vh scura me, questo dee essere il fratello di Settimia; che vien con la serua; stò per chiuder l'uscio, e salir di sopra: ma mi ha già vista, E s'io'l chiudo, piglierà più sospetto.

S C E N A I I.

Nina, Polissena, Emilio.

Nin. **L**I, dou'è quella locanda.

Pol. **L**Maladetta sia la locanda. Vò chiuder'io: a posta sua.

Emil. Non chiudete. o là; che è di Settimia?

Pol. Dite a me? Io non conosco, nè Settimia, nè Ottauia. Chi è questa Settimia?

Emil. Quella giouane, che è caduta hora qui inanzi la vostra porta, e che voi, & costei hauete menata in casa.

Pol. In casa di chi?

Emil.

Emil. In casa vostra.

Pol. Voi errate là porta certo. Io non so quel, che vi vogliate dire.

Emil. Questa sarà l'altra. Che dici Nina; nō è questa la casa?

Nin. Signor sì.

Pol. Eh sorella hai bel tempo tu, e questo gētil'huomo non hauete altro che fare, che dar la baia alle pouere donnicciuole. Dio ve lo perdoni n'harete bene a render conto in quel altro mondo sì. Io hò che fare: vò ferrar la porta. Andate pe'fatti vostri.

Emil. Piano, non ferrare; quì bisogna che ui sia qualche trappola certissimo.

Pol. Voletemi tenere, ch'io non ferri la casa mia? Doue pensate di stare?

Emil. Taci bagascia, se non ti taglio cotesto naso. Entra Nina.

Pol. Aiuto, aiuto, Per forza s'entra in casa d'altri eh? Che farai Polissina? Questa è la volta, che pagherai la gabella di tutti i polli, c'hai portati in seno. Oime, che rumore di spade è quello? costoro s'ammazzano certo; sentite, sentite che fracaffo. E' meglio ch'io salga di sopra à veder se posso rimediare a qualche cosa.

6699

D 5 SCE

Fantino, Emilio.

Fan. **H**O visto vscir con gran fretta Settimia per la porta del giardino col panno sù gli occhi, e s'è fitta in casa d'una vicina Piaccia a Dio che al mio padrone non sia interuenuto qualche male. Vò veder, se quì dalla porta dinanzi posso intendere niente. Oime, ecco Emilio, che esce con la spada ignuda.

Emil. Traditore sopra tutti i traditori del mōdo. Così ha hauuto ardire di contaminar l'honestà di mia sorella, & d'infamar eternamente me, & la casa mia? Questo vogliono le leggi dell'amicitia? Questo è il riguardo, che dee hauerli al'honore dell'amico? o Dio; e doue è hoggi la fede? E possibile che sia perduta talmente, che non si troui più? Ma non ti curare; che non te ne potrai dar vanto. Gli ho dato tante stoccate che me le son fatto cadere a piedi lungo, e disteso.

Fan. Suenturato padrone: sarà stata una dolcezza molto amara per lui, li sarà giouato poco il giacco a tutta botta.

Emil. Di niuna cosa mi merauiglio, se nō come quella sciaguratella di Settimia habbia hauuto animo di far'un'atto sì infame. Vedete che astutia è stata questa di fingere

re che i funghi l'haueuano auelenata. Vedete se l'haurebbe saputa ritrouar manco il Diauolo? E possibile che non mi sia giouato tenerle di cōtinouo a lato la guardia di due fidelissime serue? In fine io comincio a credere quel, che sempre ho inteso dire, che non si può fidar di femine manco da poi che son morte. Come vna donna si risolue non basta tenerle intorno mille guardie, non che due serue. Tutto stà ch'elle vogliano.

Fan. Haurà voluto mal per se questa volta è M. Aurelio mio.

Emil. S'ella non s'è gittata nel pozzo, non sò doue si possa esser fitta: io non ho lasciato luogo di sotto, e di sopra, doue non l'habbia cerca. Ha dunque a uiuere vna trista, che ha fatto sì poca stima dell'honor suo, e mio? Vò pensando che dee esser fuggita per li tetti, è per la porta di dietro, e nascostasi in casa di qualche vicina, io vò andare a leuarmi questa maschera dal viso, io la trouerò se bene si fosse nascosta mille braccia sotto terra, e col suo sangue mi pagherò dell'ingiuria, ch'ella m'ha fatta.

Fan. O infelice caso, o infelicissimi amanti. Ecco i frutti, che si colgono nel giardino d'Amore. Venga la rabbia a chi volesse mai innamorarsi.

S C E N A IIII.

Giulia, Fantino.

Giu. **D**Io voglia che sia a tempo, & che la troui uiua.

Fan. Potria essere ch l'andouinaste.

Giul. E forse mortta? sono stati i mali funghi per Madonna Settimia.

Fan. V'è altro male che di Funghi M. Emilio hor'hora è andato per ammazzarla.

Giul. E perche?

Fan. Non sò. Andate à vedere se potete in qualche modo soccorrerla, e caminate.

Giul. Dou'è?

Fan. Entrate per questa strada; e come sete nella piazzetta vedrete vna casa nuoua bianca nel canto.

Giul. Mi diceua ben' il core che questa mancatione voleua significar qualche cosa. Ecco che fanno questi parenti, e questi mariti tanto gelosi; vogliono tener le Donne con tante stretezze, che fanno per forza venir loro le male fantasie. Che troppo l'assottiglia si scauezza, l'infermo non hà maggior voglia di ber' il vino che quando gli è vietato dal Medico. S'hà fatto qualche scappata, ha hauuto più che ragione la pouerella.

Fa. Che pensiero sarà il mio? Come potrò dar' ad

adintendere à M. Claudio di non essere cofapeuole di questo fatto, & di non hauerui tenuto mani? Egli haurà giusta causa di dubitarne, essendo io venuto da Bologna in sua compagnia, & ancorche io non v'habbia colpa, se mi fa balzare nella tra-uagliosa, la Margherita fa canzonare qualche volta quel, ch'è, e quel, che non è. Et oltre di ciò morello n'ha qualch' vna all'anima; Et ecco vna mattina che corro il palio per Roma, ò suigno a refondere le bastonate allo scaglioso.

S C E N A V.

M. Claudio, Fantino.

M. Cl. **N**on sò se Pirro sarà anco tornato, l'hora d'andar dal Conte è vicina.

Fan. Che farò? Sarà meglio ch'io venga con M. Claudio a buone parole, & che li dimandi la vita per l'amor di Dio. **M. Claudio.**

Cla. Chi è questo Hebreo?

Fan. Non mi riconoscete al parlare almeno?

Cla. Fantino. ò Fantino; che habito è cote-sto?

Fan. Da Mercatanti innamorati.

Cla. Come innamorati? che sei venuto a far' à Roma? Che è d'Aurelio mio?

Fan. Perdonatemi, ch'io non vi ho colpa nessuna.

M. Cl.

M. Cl. Che colpa, ò nō colpa, che è d' Aurelio?
 Fan. In verità, a fè di pover huomo che di
 questa cosa non mi sono impacciato nè in
 bene, nè in male.

Cla. Finocchi marini. Dico che tu mi dica che
 è d' Aurelio? è forse in Roma?

Fan. Signor sì. Ma credo che sia mal viuo.

Cla. O sfortunato Claudio, o sorte peruersa,
 come m'hai sì presto trōca nel mezo ogni
 speranza della mia vecchiezza. Come mal
 uiuo?

Fan. M. Emilio Lucentini l'ha colto in casa
 con Settimia sua sorella, egli ha dato non
 sò quante stoccate, e l'ha lasciato per mor-

Cla. In che casa? (to.

Fan. In questa di Fiammetta Cortegiana.

Cla. La porta è aperta, vò salir di sopra a ve-
 derlo, Ma sarà meglio che prima chiami
 qualch'vno. Magrino, ò Magrino, chiama
 Triuello, e venite ambeduo fuora.

Fan. Che volete far di costoro?

Cla. Vò che lo rimeninno a casa. Qual confor-
 to farà, che mi possa più rallegrare, se co-
 stui si muore? Venite dentro voi. Vien'an-
 co tu Fantino.

Fan. Vengo. Se'l sò ch'io venga? qualche ba-
 lordo v'andrebbe. Non vorrei che'l chio-
 do, che è cominciato ad entrar dritto, si
 torcesse dappoi che n'ho fitto mezo nella
 tauola. Mentre il vecchio è di sopra a ve-
 der il figliuolo, vò veder che sia della me-
 schina Settimia.

S C E

S C E N A V I.

Gentile sola.

S Tate di buon'animo, ch'io tornerò, &
 vi menerò quì la mammona adesso a-
 desso. Quanti dolori pate la poverella. E'
 pur vn bel dire che gli huomini caccino la
 castagne dalla bragia cō le zampe del gat-
 to: Essi n'hanno tutto il dolce, e le scontente
 femine tutto l'amaro. Sarà maschio cer-
 to: ha quel corpo grosso, aguzzo, rincastel-
 lato, e pende tutto da la man dritta. E poi
 stà mattina a pranzo hauemo rotto l'osso
 del petto del piccione Madonna, & io, &
 dicèdo io femina, & essa maschio, la mag-
 gior parte è rimasta in mano a lei. Dio sia
 quello che la faccia vscir a saluamento,
 Ma è stato pur'vn gran fare quel della pa-
 drona, che in tanti mesi il padre non si sia
 accorto della grossezza del ventre. Dice
 poi la malitia delle dōne eh? Studiuno pur'
 gli huomini quanto vogliono nella figlia
 sasia, che quando noi donne vogliamo li
 facciamo star forti a lor marcio dispetto.

S C E N A V I I.

M. Claudio, Aurelio, Fantino.

M. Cl. D I tante stoccate, che ti ha date, nel
 Diana hà inuestito?

Aur.

Aur. Signor nò , che haueuo vn giacco sotto, che non lo passerebbono l'archibugiate, & per dar tempo a Settimia di saluarsi mi son lasciato cadere, & mi son finto morto.

M. Cl. Rientrate in casa voi, questo è vn bel' habito da scolare. Questo è il profitto, che io speraua che tu haueffi a fare allo studio, sciagurato? Questo è il rispetto che tu mi porti a tornartene da Bologna senza mia licenza per torre l'honore al piu caro amico, che tu haueui?

Aur. Non sò che altro rispondermi, se non confessare di hauer errato, & che il feruore della giouane età mi ha spinto a rompere il freno della ragione.

Cl. Ecco le scuse de' giouani d'hoggi, com' hanno commesso vn peccato, non fanno difendersi con altro che col feruore della giouentù. siamo pure stati giouani anco noi, & sappiamo come và il mondo. Non bisogna trascorrere tanto inanzi ne' disordinati appetiti.

Fan. O, o M. Aurelio, leuateui di quì, che M. Emilio è andato a ragunar gente per ammazzarui.

Cl. Che ne sai?

Fan. M. Emilio era andato quì dietro la casa di Fiammetta per trouar Settimia, mentre che spiaua di lei ha visto venir a basso Pinuccio il ragazzo di Polissena, ch'era venuto, com'io credo, per chiuder la por-

ta

ta dell'horto, e domandatoli se M. Aurelio era morto a fatto, quella bestiuola ha hauuto si poco giuditio, che gli hà detto che voi erauate sì ben'armato sotto, che i colpi della spada non vi hanno fatto niun'offesa. Onde tracorso in grandissima collera hà posto il piè nella porta per rientrar dentro, ma quando hà inteso dal medesimo Pinuccio, che erauate giunto voi M. Claudio con duo altri, che doueuan esser Magrino, e Triuello, s'è ritirato in dietro, & è andato a chiamar huomini per venir ad uccider voi M. Aurelio in ogni modo.

Cl. Entra in casa, che io andrò a parlare al luogotenente del Conte padrone d'Emilio, del quale per sua cortesia posso assai di sporre, & farò che opri con S. S. che mandi vno de' suoi gentil'huomini a rimediare ad ogni cosa. Và via, & non ti lasciar uedere alla fenestra. Sò che Emilio haerà una gentil' occasione d' offeruarmi la promessa di far menar dal suo padrone Pirro alla guerra.

Aur. Andiamo quì dietro, che vò ueder se Settimia ha bisogno d'aiuto, e se stà ancora in quella casa, doue si è saluata, ò se è rifugita altroue.

Fan. Non accade che andiate a prenderui questa fatica, perche ella è entrata nel monasterio lì uicino.

Aur. Che ne sai?

Fan.

Fan. Ve l'ho vista entrar'io.

Aur. Se l'hai vista tù, stà bene.

Fan. Entriamo dentro di gratia.

Aur. Entriamo. Ma aspetta meglio sarà ch'io vada a trattenermi alla Camera locanda; perche venendo quì Emilio spinto dal primo impeto della collera, potrebbe osare di far violenza alla porta, & ne nascerrebbe vn male maggior del primo. Andiamo.

Fan. Andiamo, e rimettiamoci i nostri panni; perche hormai poco importa che altri ci riconosca, poi che vostro padre già ci ha scoperti.

S C E N A V I I I.

Polissena sola.

Pol. **I**O n'hò auanzati dieci scudi; se la cosa non è riuscita netta, come essi desiderauano, me n'incresce: Mà m'incresce ben più di quella vesta, che mi fù tolta di casa stà mattina. Non può essere stato altri, che quel furbo di quel Gio. Tommaso, che l'ha rubata; perche, per quanto ho inteso, non è la prima questa, che ha fatto. E' stato esso senza fallo, perche non è in Roma facchino nessuno, che parli Napolitano, come dice Pinuccio, che parlaua colui. Mi verrà ben vn dì frà piedi, se Dio vuole, & me la pagherà al doppio. E se pure non lo

lo ritrouassi, A posta sua la vesta non era mia, era d'vna mia amica, che me l'haueua data perche la vendessi. Io non ci vò rimetter del mio, se me la ridimanda, negherò d'hauerla hauuta. quando me la consegnò non mi ricordo se vi fossero testimonij. Qualche cosa farà inanzi che la paghi. Meglio è ch'io vada a riueder Fiammetta, & a rimenarla a casa. Leuerò questa locanda; che non ve n'è bisogno.

S C E N A I X.

Gentile, Drusilla giouane alla finestra terrena.

Gen. **V**A' poi fidati di parole d'huomini. Tanto ti fanno carezze, quanto son certi di uenire all'intento loro, e poi tanto vi pensano più quanto il gatto a l'insalata: E voglio dire che le femine sono mobili, e leggiere di ceruello. Dissi ben io, che chi cocina frasca minestra fumo. O mondo cieco, ò huomo iniquo; che non l'hanno potuto ritenere nè la fede, nè il giuramento, ne la pietà, ne il sapere ch'era vicina l'hora del parto.

Dru. E' impossibile ch'io viua, se passa hoggi che non lo vegga.

Gen. Perche non mi viene hora inanzi? Che vorrei, così donna come sono; pelarli quella

la barba a pelo, a pelo, & cacciarli il core.

Dru. Con chi l'ha costei? Gentile.

Gen. Madonna. Oimè, che pazzie son cote-ste? state di punto in punto per partorire, e ui ponete a uenir giù a rischio di perder uoi, & la creatura insieme. Tornate sù in Camera, che la mammana non può tardar molto a venire.

Dru. Sali pur di sopra, ch'io adesso verrò.

Gen. Andate sù che quest'aria vi farà male, che volete far quì a basso?

Dru. Voglio ueder se passa il mio Pirro: perche mi conuerrà, com'io partorisco, mettermi in letto, e star almeno otto, o dieci giorni senza vederlo.

Gen. O uoi non sapete ogni cosa. Sarebbe forse meglio per voi, che non l'haueste mai visto.

Dru. Perche?

Gen. Non vi curate di saperlo hora: ve lo dirò vn'altra volta.

Dru. Deh dimmelo adesso Gentile mia.

Gen. Non me lo fate dire di gratia.

Dru. Dico che voglio che tu me'l dica. Dimmelo sù.

Gen. Al fin ve'l dirò; poi che così volete. Il vostro Pirro fra duo, o tre giorni sarà in viaggio.

Dru. In viaggio? O pouera me In che viaggio?

Gen. Alla guerra.

Dru. O infelicissima Drusilla. Ahime: Come l'ha

l'hai saputo.

Gen. Da lui stesso.

Dru. Da Pirro?

Gen. Madonna sì.

Dru. Egli stesso te l'ha detto?

Gen. Madonna nò. L'ho incontrato adesso, che ne ragionaua con vn suo amico, e me gli sono accostata dietro pianamente, che non se n'è accorti, & ho inteso c'ha detto io l'ho già promesso a mio padre.

Dru. O sconfolata me. Ah dolore, dolore, perche non mi finisci d'uccidere? Perche lasci più durare questa mia misera vita?

Gen. Horsù, non vi disperate così. Andate sù. Habbiate rispetto alla creatura, se non volete hauerlo a voi stessa.

Dru. Entra, e v'andate sù, ch'io vengo.

S C E N A X.

Pirro, Drusilla alla medesima finestra.

Pir. **S**ia maladetto il Mosca e poco men che non dissi quel ribaldo del padre, che lo generò. Ma di che posso lamentarmi, se non della mia sciocchezza? Io stesso sono stato il fabro di questa catena, che hora mal mio grado mi stringe, Come può essere ch'io sia stato sì stolto, che habbia hauuto fede nella fede d'vn infedele? Ma nò sono maggiore sciocco a credere ch'egli

ch'egli sia per rimediarui? Di niun'altra cosa temo se non che non venga a l'orecchie di Drusilla: che se vi viene, io son caduto nel fondo d'ogni infelicità.

Dru. Sete quì huomo di buona coscienza? Ancora hauete sperato di poter celare vn tal tradimento, & di andar' alla guerra nascosamente, e senza ch'io ne sapessi nulla?

Pir. O sventurato Pirro.

Dru. Così fate stima dell'amor mio, & della fede, che m'hauete data? Volete dunque abbandonarmi, & abbandonarmi grauida di voi, & di momento in momento per partorire? Ahime perche mi piacquero tanto gli occhi vostri, la bellezza, e la soauità delle vostre finte parole? Perche credetti io tanto alle lagrime; che simulatamente spargeste; alle lagrime, che furono anch'elle partecipi della fraude?

Pir. Oime, che mi si schianta il core.

Dru. Perche non fu per me l'ultimo giorno quello, che fù inanzi al dì, che fummo alla vigna insieme? che al meno sarei morta cō l'honor mio. Sono questi i meriti, che mi rendete, del'hauer amato più voi che l'honestà, & la vita mia? Alla guerra volete andare, come se non sapeste che de'cento che vi vanno ve ne restano morti nouantanoue? Dio vi dia vita quanto desiderate voi, e mi faccia più tosto cieca che indouina: se là foste colto da vn'archibugiata, che animo sarebbe il vostro? come potreste

ste

ste accomodarui a morire, se la cōscienza vi porrebbe sempre inanzi a gli occhi l'inganno fattomi, e'l mancamento della vostra fede? Che ragione vi spinge a fuggirmi? Dite, perche non risponderete? Non hauete forse core di rispondermi?

Pir. Ah soaue catena dell'anima mia, il dolore mi ha vinto in modo tale, che non mi lascia parlare.

Dru. Deh se non vi moue a non partirui la fede, nè il giuramento, vi moua al meno il pensare che frà la vostra partita, e la morte mia non correrà lōgo spatio di tempo, perche tosto che mio padre s'accorga dell'error mio, sarà costretto per honor suo a vendicarsene sopra di me. Ilche forse non auerrebbe stādo voi in Roma; perche mercè de l'ombra vostra non ardirebbe tanto. Ma ponghiamo caso che mi perdoni la vita; come me la potrò io perdonare a me stessa? Come mi darà l'animo di viuere cō questa macchia de l'honestà mia, che voi prometteste nettare con lo sposarmi? Sapiate che a pena sarete partito che ò cingerò cō vn laccio questo collo, che cinsero le vostre braccia infedeli, o bagnerò col mio sangue questo seno, che bagnaste col vostro finto piato. Ma se nè anco vi moue la pietà del mio morire, vi moua la pietà di questo misero bambino, che porto nel ventre; che è pur figlio vostro; che colpa n'hà il meschino? Vorrete dunque esser cagione

di

di far morir' vno inanzi che nasca? Deh Pirro mio, per queste lagrime mie, per lo nodo del matrimonio, che secondo la vostra promessa haueua a congiungerci, per quanti piaceri vi ho fatti, se pur mai ve ne feci alcuno, per tutte le dolcezze, se pur mai alcuna meco ne gustaste, vi prego, se pur appo voi hanno luogo i miei prieghi; che habbiate compassione di questo vostro figliuolo innocente, & che mutiate il pensiero, che hauete di lasciarmi.

Pir. Io vi giuro per questa terra che mi sostiene, sole lucentissimo degli occhi miei, che non vi lasserò mai se non quando l'anima lascerà questo corpo, e se dopo morte si può, farò con voi ancora dappoi che sarò sotterra. Non vi affligete più, state sicura, ch'io non son per partirmi.

Dru. Queste son tutte parole. O grande gloria, ch'acquisterete di hauer'ingånato vna donna, giouane, & innamorata. Vantatevene pure; che ne riporterete vna gran fama. Bè mi accorgeua io che l'amor vostro era finto, & che vi seruiuate di me più tosto per vn passa tempo, che per bene, che mi voleste. Ma basta m'è conuenuto colpa d'Amore a m o dispetto amarui, e seguirui. Ah Pirro disleale, ah Pirro spergiuro, ah Pirro traditore.

Pir. Oime, è possibile che vi possa cader nell'animo, ch'io fossi huomo di farui vn tal torto? potrei forse trouar' vna gentil donna
piu

più bella, e più gratiosa di voi? E doue farei per trouarla mai? Ah dolce sostegno di questa afflitta vita, se non vi ho amato sempre, & non v'amo con tutto il core; Se i cenni vostri non hanno in gouerno tutte le voglie mie; S'io penso mai ad altra, che a voi; se gli occhi miei hanno altro oggetto che la vostra bellezza; se ne l'amor mio è fintione niuna; prego il cielo, che mi mandi sopra vn folmine, & la terra, che m'inghiotta hor' hora in presenza vostra. Eh Dio perche questo petto non è di lucente christallo, acciò che quel, che è dentro trasparisse a gli occhi vostri? Perche non potete parlar voi mura? che potreste far fede quante volte la notte vi abbracci, e vi baci, sempre chiamando l'amato nome della Signora Drufilla mia.
Vh, vh, vh.

Dru. Non accade che piangiate per farmelo credere; che se le parole vostre corrispondessero al core, non haureste promesso a vostro padre di partirmi.

Pir. Io non ho promesso a mio padre di mia volontà; ma persuaso da quel tristo del Mosca; alquale ho creduto veramente più, ch'io non doueua.

Dru. Costèta è vna leggierissima scusa, io sono stata ogni giorno sollecitata perche haueffi a pigliar' il Napolitano, e per non venir meno della parola, che vi haueuo data, sono stata con mio padre a mille con-

traffi; e son pur donna: e voi, che sete huomo, & fate professione di persona d'honore, condescendendo ad vna semplice persuasione d'vn seruitore, hauete fatto contro la promessa, e'l giuramento.

Pir. Confesso, dolce mio bene, vita dell'anima mia, di hauer non vn torto ma mille; ma siate certa, che ancorche habbia promesso a mio padre di andar' alla guerra, non son per andarui mai. Dirò a mio padre liberamente la volontà mia, e se vorrà contentarsene, bene, se non diuentimi inimico, facciamì il peggio, che può, siami contrario tutto il mondo, che per tutto ciò io non v'abbandonerò a niun modo.

Dru. E volete ch'io vel creda? Vhime, Gentile, Gentile; viemmi ad aiutare.

Pir. O disgratia mia maggiore d'ogni altra disgratia. Qual doglia si puo imaginare, che possa aggiungere alla mia? Non sò che ba di ch'io non faccia con questa spada vendetta contra me stesso della mia pazzia. Io son quello, che a guisa dun'altro Perillo m'abbrugio dentro al toro di rame, che io medesimo ho fabricato. Hora conosco che la fortuna non ci dona mai niente, ma solamente il deposita nelle nostre mani per quel tempo, che a lei piace. Hora si che lo sperare rimedio per me, è come sperare di veder il sole di meza notte.

SCE-

S C E N A X I .

Mosca, Pirro.

Mos. **T**Al volta d'vn disordine nasce vn'ordine, la disgratia di M. Aurelio sarà stata ventura di M. Pirro. Oh ben trouato padrone. Io vi porto due noue, che vagliono cento mila ducati l'vna.

Pir. Saranno delle rue nuoue solite.

Mos. Chi ferta inchioda. Per hauer'io colto vna volta in fallo, non è pero che vn'altra non possa toccar il segno. Ascoltate, e poi rispondere.

Pir. Segui, ch'io t'ascolto.

Mos. La prima è, che ho saputo far di maniera col Sig. Gio. Tommaso; che ancora che Drusilla fosse figliuola della Regina di Spagna, & che M. Amerigo li desse il regno di Sicilia per dote, egli non farebbe parentado seco, & ha detto di voler venire a dirgli liberamente quest'animo suo. Piace ui questa?

Pir. Mi piace oltra modo ma sarà senza mio prò niuno: perche a quest'hora Drusilla hà saputo ch'io ho promesso d'andar alla guerra.

Mos. Che danno vi può seguire dall'hauerlo ella saputo?

Pir. Che ella credendo che io, non persuaso da te, ma di mia spontanea volontà habbia

E 2 pro-

promesso di farmi soldato & che veramente io sia per lasciarla, muterà il proponimento d'essermi moglie.

Mos. Non vi moua questo timore veramente vano perche subito ch'essa sapra il segreto del vostro core, & che cagione vi ha indotto a promettere, non solo non cangierà volere, ma resterà in esso più salda che prima, e ve ne loderà.

Pir. Voglialo Iddio. Sò quel, che dico. Io ne stò in gran dubbio.

Mos. Non dubitate. Drusilla è saua, e discreta, & non è ceruellina, come la maggior parte de l'altre giouani, che sono come le banderole de camini, che si volgono a ciascun vento. Hor'vdite la seconda nuoua. Voi non andrete più alla guerra, se ben volete. E' buona quest'altra?

Pir. E' buonissima, & miglior della prima. E se fosse vera, beato me. ma non posso crederla. Com'hai potuto ciò fare?

Mos. Per impedir questa andata io haueua trouato vn'amico, che venisse a darvna beuanda di reubarbaro a M. Claudio, & era senza dubbio solutiua: ma, perche haurebbe potuto indugiar vn poco a far' operatione, la fortuna vi hà aggiunto vn'oncia di Scamonea. Non sò se sappiate che M. Aurelio vostro fratello è in Roma?

Pir. Sì, in Roma a punto.

Mos. Dico che è in Roma, & che l'ho visto io con quest'occhi.

Pir.

Pir. Da quanto tempo in quà?

Mos. Non sò. io non l'ho uisto prima che hoggi.

Pir. Che cosa è venuto a fare?

Mos. Non vi sò dire. Ma se ho a dirui l'opinion mia, a me pare che sia venuto propriamente per acconciar' i fatti uostri.

Pir. In che modo?

Mos. E' stato colto hoggi da M. Emilio Lucētinī in casa d'una ruffiana con Settimia sua sorella, e dopo hauer riceuute molte stoccate gli è uscito saluo dalle mani.

Pir. Non è rimasto ferito?

Mos. Signor nò; perche era benissimo armato. Sete hora sicuro, che non andrete più alla guerra?

Pir. In fin' hora non conosco cosa, che m'affiduri.

Mos. Aspettate; che fornirò d'afficurarui. Nò doueua hoggi M. Emilio menarui in compagnia di uostro padre a baciar le mani al conte, come mi dicesti dianzi?

Pir. Sì bene.

Mos. O come volete che venga a far quest'vficio, se è andato a raunar gente armata per venire ad uccider M. Aurelio?

Pir. Chi hà vita in questo mondo vede pure de gli strauaganti accidenti. Come sai tanti particolari?

Mos. Mi sono auenuto poco fà in M. Aurelio, che andaua in fretta insieme con Fantino; ilquale mi ha conto ogni cosa.

E 3 Pir.

Pir. Oime, Aurelio è solo col seruitore, e colui menerà seco compagni, e li farà qualche sopramano. è debito mio soccorrerlo, e se bisognerà morir con lui. Doue dici che l'hai incontrato?

Mos. Di quà. Seguite dritto per cotesta strada.

S C E N A XII.

*Polissena, Fiammetta, Gio. Tommaso,
Cocozza.*

Pol. **T**anto che quel gentil'huomo ti ha fatto carezze assai?

Fia. Madonna sì.

Pol. Sappitelo conseruare, ch'è vn buon faglia notto da pelare; se s'incapriccia di te niente, niente potrebbe esser la nostra ventura. Hor venite dentro, che sono stracca.

Fia. Andate a riposarui. Io ho caminato più miglia di voi, & non sono stanca.

Pol. Eh tu hai miglior gambe che non ho io. Vieni sù.

Fia. Andate, che verrò adesso. lasciatemi pigliar'vn poco d'aria quì sù l'uscio.

Gio. T. Se sta corazza fosse stata de caso cellesse, io diceria cha se l'haessero manciata li furici. In quant'à me, non haggio visto corazza nisciuna; Tu sì mbriaco, & te la diui hauere scordata a na quareche tauer-na.

Fia. Ecco quella buona detta del Napolitano.

Coc.

Coc. Saraggio mbriaco, e songo quatto iuorne, cha non haggio vippito vino? Saccio cha l'haggio lassata'n coppa lo tauolino della Camera de V.S.

Gio. T. Artassamonce no pocorillo cha veo sopra la porta chella cornuta de Fiammetta: Restate loco vegliacco, cane.

Gia. Hà vn bell'anello in dito, se mi capita in mano.

Gio. T. Che le porria pizzolare a chesta? Haue na bella medaglia d'oro appesa alla canauara. Se'n ce dao de mano sopra, pel'arma de Iuda cha essa non ce la bede chiù. Regina mia, como è possibile cha V.S. pozza bedere martoriare no scauo soio de sta maniera, & cha non ce ne piglia no tantillo de compassione?

Fia. V.S. ha il torto. Volesse la metà del bene a me, ch'io voglio a lei, che beata me.

Coc. Ah traetora haue cierte parollette douci, cha pareno amorevole scirupate.

Gio. T. Segnura mia. V.S. pò dicere chello, che vole, pecche haue la vriglia'n mano de tutte le voglie mie, e po fare de me chello, cha faccio io de lo cortauo, & dello giannetto meo, c'haggio alla stalla, quando le faglio'n coppa. sulo'n sentire dicere Fiammetta m'esce lo spirito. Squartame cha'n ce troui dintra a sto core scorpita sta facci de'mperatrice. Io nò stimò quanto ciceri la vita meia ped amore vostro. Io songo lo chiummo, e V.S. è la Fiammetta, cha me

E 4 pò

pò torcere, e struiere como le pare. Ancora haggio stipato dintro a lo core chello vaso te le manno, cha V.S. me dette lo primo iuorno, che la vide. Mò fazzo fare a n'argentierina cannauara pe te donare de perne grosse como'n trite, co no rubino'n miezo, cha d'è quanto no limonciello picciolo; cha la porria portare na Viceregina, è cosa da spantare lo cielo.

Coc. E non haue da accettare na panella.

Fia. In fatti non si può aggiungere alla cortesia sua. O bell'anello, che V.S. ha in dito.

Gio. T. Non è bello pe vita soia?

Fia. Bellissimo certo. Mostratemelo vn poco.

Gio. T. M'è tanto stretto allo iedeto, cha non me lo pozzo cacciare. V.S. lo pò mirare accussì.

Fia. No'l posso veder bene così in dito? Cacciatelo per uita uostra.

Gio. T. Se credessi de farence restare tutto lo iedeto, me lo bogliò cacciare. Hora mirilo V.S.

Fia. Lasciatemelo; che uò prouar chi ha le dita piu grosse di noi duo: pare che non ui fidiate di me.

Gio. T. Ah gioia mia, e cha balesse ciento milia docate nò me ne borria fidare? l'arema mia stà tanto tagliata a misura co chella de V.S. cha nò pozzo uolere se non chello, cha vui uoliti. V.S. nò haue lo maiure seruetore, cha Gio. Tomase Spateca. V.S. tenga.

Coc. L'anello corre no gran pericolo: è na gran

gran'asena se'ncc lo renne chiù.

Fia. O come mi stà bene, mi par dipinto i dito.

Gio. T. Lassame scippare sta medaglietta, cha non restamo perdeturi a sto iuoco.

Fia. Fermateui, nò mi mettete le mani in petto qui nella strada, ch'è una uergogna.

Gio. T. Core meio, nò potea stare proprio cha no te toccasse no poco se Zizze de maestà, cha me cacciano l'arema.

Fia. Non mi posso fatiare di guardar quest'anello. E' pur gentile.

Gio. T. O como me gusta sentire laudare accussì le cose mei da V.S.

Fia. E' cornacchia di campanile costui, non esce per sonare. Non ne fareste un dono ad una persona, che ui uol bene?

Gio. T. O patrona meia bella, come bole V.S. cha me uaste l'anemo de priuareme de na cosa, ch'è stata degna de toccare se delicatissime mano?

Fia. Madonna, io uengo, Perdonatemi. Madonna mi chiama.

Coc. Che ti dissi, cha l'anello n'era iuto.

Gio. T. Ah pottana, sbreognata, Zellosa; como me l'haue fattalusta. Che te pare Cocozza?

Coc. Como le uidi l'anello'n mano, subetto lo tienni pe perduto. Se pottane haueno la pece alle iedeta, como toccano na cosa subbetto'n ce resta appesa.

Gio. T. E m'hai pe tãto sciuoco, e tãto storduto, cha l'hauesse lassato l'anello'n mano

E 5 senza

senza lo pigno? Videla sta medaglia?
 Coc O Diauolo: che sta è la medaglia, cha
 Fiammetta portaua'n canna.

Gio. T. Che ne cride?

Coc Como'nce l'hauite auzata accusi netta,
 cha non se n'è addonata?

Gio. T. Io haueua ste forfecette nascuoste'n
 mano e fici'n fenta de toccarele le Zizze, e
 tagliai lo filo della medaglia. Và cha stà
 frisca haue fatto li guadagni de Maria Vrē
 na: chell'aniello è d'attone inaurato, e nō
 vale manco dui carlini, e chesta medaglia
 è d'oro, e vale chiù d'otto ò diece docate.
 Iamoncinne.

Coc. Mō comēzo a scoprire chello c'haggio
 ntiso dicere hoie, cha chisto è no grā mari
 uolo. Accusi le venisse la freue cottidiana,
 come l'haue arrobata esso chella corazza:
 ma te la faraggio vomecare a lo dispietto
 (toio.

S C E N A X I I I.

Emilio, Nina, Giulio.

Emil. **G**Li amici di proferte sono più che
 Gi fiori di primauera; ma quelli, che
 corrispondono a fatti sono corui bianchi.
 Sono stato i quattro luoghi, a casa di quat
 tro amici, a quali ho fatto più d'vn paio di
 seruigi; che m'hanno promesso mille vol
 te che il por la vita sarebbe stata la minor
 cosa, che voleuano far per me; & hora in
 vna

vna mia necessità di tanta importanza, nō
 si sono vergognati di trouar cento scuse fri
 uolissime per m'acarmi. E uenuta tanto in
 vso l'ingratitude in Roma; che l'esser in
 grato si reputa più tosto galanteria, che di
 fetto. Ma farebbe minor male, se gli ami
 ci fossero solamente ingrati; il peggio è
 che ti tradiscono, come hà fatto questo vi
 tuperoso d'Aurelio. Basta io ti ritrouerò, e
 se il giacco t'è giouato la prima volta, nō
 ti giouerà la secōda se bene hauesse le ma
 glie di Diamante. Se non credesti inanzi
 che sia notte stracciarti il core dal petto
 con le mie mani, io morrei disperato. Poi
 che in questo bisogno non mi vale l'amici
 tia mi varrà la moneta. Ho parlato a cer
 ti banditi, che stanno nascosti in Franchi
 gia, che col mezo de miei denari mi serui
 ranno. Ma perche hanno paura del Bar
 gello, e non s'arrischiano d'uscire fino che
 l'hora non è più tarda, vò veder'in tanto
 s'io trouo quella sfacciata di Settimia per
 darle riconoscimento conforme al suo me
 rito.

Nin. Fù bene vna gran destrezza la nostra
 d'entrar in casa della cōmare, che M. Emi
 lio, ch'era nella piazza, non se n'accorgef
 se: che se se n'accorgeua.

Giul. Vhime, eccolo quà.

Emil. Doue si v'è? Mi sapete dar nuoua di Set
 timia?

Nin. Hora l'habbiamo accompagnata, e la

Sciata nel monastero di Sant'Anna.
 Emil. Doue era quando l'accompagnaste?
 Nin. Qui presso in casa della sua commare.

Emil. O sciocco ch'io sono stato a non cercare in casa di questa commare: ma la coltera mi haueua tanto accecato che non mi souenne di commare, nè di compare. E nel monasterio eh? Tornate a casa. E si pensa esser salua là? Sarà forse men salua là, che in altro luogo. La farò vscire, s'io credessi promettere di perdonarle, & di non offenderla, e poi sotto la promessa ammazzarla, farò quel, che ha fatto a me. Lasciami tornare, da questi banditi.

S C E N A XIII.

Gentile, Cangelia mammanna con la sedia da partorire.

Gen. **C**He domine fa questa benedetta manana, che non viene, che ti possa rompere il collo, quando mai più verrà. Mi pare vederla là di lontano. E' dessa, s'io non m'inganno. Caminate madonna Cangelia, che quella misera di Drusilla stà più di là, che di quà, si dimena, si torce com' vna serpe.

Can. Perdonami Gentile, m'è conuenuto da poi che ti partisti andar in fretta a ricogliere vna Creatura di nascosto.

Gen.

Gen. Per l'amor di Dio fate che questa cosa passi secreta: perche se al fine la pouerina ha fatto vn'errore, si può hauer per isculata; poi che s'è posta con vn suo pari, il quale le ha dato la fede di sposarla.

Can. Vedi che hò portato la sedia coperta a posta. Non dubitare. Al parto di quante donne credi ch'io mi troui la settimana, che hanno ragione di procurare, che nõ lo sappia manco l'aria? Lo spedale di Santo Spirito se lo sà. Donde pensi ch'io venga adesso? Di gratia non mi far mettere la lingua a molle; che sentiresti cose, che ti farebbono articcicar' i capelli.

Gen. La scontenta ha tanta paura di farla femina, che spirita. Se per disgratia la facesse femina; che Dio ne la guardi; sappiatele far animo: accioche non le internenisse come interuenne a me vna volta, ch'io partorij, che quando la vidi femina mi si strinse tanto il vaso che non poteuo far la seconda; e mi ci hebbia a lasciar la pelle.

Can. Lascia far a me. In effetto a noi done piace più sempre il maschio, che la femina?

Gen. Horsù entrate che non fosse veduta qui fuori cõ cõtesta sedia; Perche se bene è coperta, non mancano mai delle curiose de' fatti altrui nel vicinato. Dio ci dia gratia che partorisca inanzi che torni M. Amerigo, perche se torna dopo il parto nõ vi trouerà la creatura; che voi ve la portarete via subito a casa della Commare, come

mi

mi hauete promesso; & s'egli troua Settima nel letto, li daremo ad intendere che l'è sopraggiunta vna doglia di fianchi.

S C E N A XV.

M. Diomede cognato di M. Amerigo, Curio suo seruo con vna Valigia, M. Amerigo, Drusilla dentro.

Dio. Io sentiuua ogni giorno dire mentre era in Napoli che Roma era tutta rinouata, ma non credetti mai tanto, quanto veggio. Hai visto quante belle fontane nuoue; non siamo passati per strada; nè per piazza, doue non si fabrici. E che edificij splendidi; che palazzi superbi; che bella maniera d'architettura.

Cur. Chi nõ volesse fabricar in Roma padrone? in somma come s'è girato raggirato; non è patria più dolce, più liberale, più fanra di Roma. ogn'un dice bene del suo paese, ogn'un loda la sua terra; e con tutto ciò da Roma non sà partirsi. Inuiamoci verso casa di M. Amerigo vostro cognato, che questa valigia mi tira giù la vita.

Dio. Noi vi siamo giunti. Eccola qui.

Ame. Non sò che pensiero sia stato di quel manigoldo di farmi andar fino à Frascati senza proposito. Si trouano pur'al mondo de' grandi sciagurati.

Cur. Volete ch'io picchi la porta?

Dio.

Dio. Ferma; che mi par questo, che viene in qua.

Ame. Io non ho tempo di andar'hoggi aggirando, che è tardi, e s'auicina l'hora, che il Sig. Gio. Tommaso disse di voler venire in casa. Ma s'io viuo, te ne pagherò.

Dio. Siate il ben trouato il mio caro M. Amerigo.

Ame. Che veggio io? Chi haurebbe mai pensato vederui così a l'improuiso? ò M. Diomede cognato mio, che siate per mille volte il ben venuto.

Dio. Voi vi fate ogni giorno più giouane.
Dio vi benedica.

Ame. E voi hauete vna buona cera Dio ne la mantenga. Ch'è di Martia mia sorella, e vostra consorte?

Di. Benissimo; e vi si raccomanda senza fine.

Ame. Ben; che buone facende vi fanno lasciar Napoli.

Dio. Son venuto per riscuotere certi danari, per riueder Roma, & per goder la presenza vostra quindici, o venti giorni.

Ame. Non poteuete giunger più a tempo Sette arriuato in tempo d'allegrezze. Ho maritata Drusilla mia figliuola.

Dio. Me n'allegro sommamente E à chi?

Ame. Al Sig. Gio. Tommaso Spanteca Cavalier Napoletano.

Dio. Gio. Tommaso Spanteca? Capperi è ricco; & è di casa nobilissima, vna delle più antiche di Seggio di Nido.

Ame.

Ame. Le parole vostre si conformano in tutto con la informatione, che me n'è stata data.

Dio. Chi è stato il procuratore, che ha trattato il maritaggio?

Ame. Che procuratore? l'ho trattato io stesso.

Dio. Come l'hauete potuto trattar voi? Sò che Sabato mattina partendo di Napoli incontrai il Sig. Gio. Tommaso per Napoli nella strada di Toledo.

Ame. Dee esser qualche altro Gio. Tommaso questo, che voi dite.

Dio. Sò che in Napoli non è altro Gio. Tommaso di casa Spanteca che quel, ch'io v'ho detto io, Diamine ch'io sia stato diece anni continoui in Napoli, e che non habbia a conoscere vn Cavaliere sì principale.

Cur. Fornitela, c'hò acquistato certi fanti a piede d'arme bianca per quest'hosterie, che mi baciano tanto gentilmēte, che mi consumano.

Ame. Mi fate cominciar' à metter il ceruello à partito, chi sà che non habbiano voluto farmi qualche truffaria per giuntarmi.

Dio. Non sarebbe la prima, che soglia farsi. Mi ricorda l'anno passato, mentre io era alla fiera di Salerno che vn Furbo della Torre dell'Annunciata si finse caualcar Napoletano e fece vn contratto falso per rubar certi danari, e fu scoperto, e frustato.

Ame. Non può esser tal cosa Io n'ho hauuto pieno ragguaglio da cinque gentil'huomini

mini degni di fede.
Cur. Vi mangia la peste quando vi spedirete mai più.

Dio. Mi sarà caro per ben vostro, e mio che sia come dite, È conchiuso a fatto il matrimonio?

Ame. Messer nò; vi sono interuenute solamēte parole, presto sarà l' hora, nella quale siamo rimasti sta mane d'accordo, d'hauer a far' il contratto.

Dio. Lodato sia Iddio: non hauete anco caminato tanto inanzi, che non potiate tornare passo indietro. Come lo veggio vi cauerò di dubbio.

Dru. Vhime, Vhime; aiutatemi; aiutatemi.

Ame. Che sarà questo?

Dru. Vhime, Vhime. vh che dolore, vh, vh, chi m'aiuta, chi m'iuta, che non posso più m' esce l'anima. Vhime.

Ame. Dio m'aiuu, Entriamo a uedere che cosa è.

Dru. Mi manca lo spirito, mi manca il fiato. ahi, ahi ahime.

Fine dell' Atto Quarto.



A T T O



A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

M. Amerigo, Gentile.

Ame. **A**NCORA la mastichi fra denti scelerata? Ancora non mi vuoi dir chi è stato quel tristo, che ha hauuto ardimiento di violar la mia figliuola? Vuoi che io ti cacci vn coltello nella gola?

Gen. Vh per l'amor di Dio non m'amazzate.

Che volete ch'io vi dica, pouera me? Io non me n'accorsi se non dopo il fatto; io non lo conosceua allhora.

Ame. Chi fu egli dico?

Gen. Fù questo giouane qui vicino.

Ame. Che giouane?

Gen. Pirro.

Ame. Chi Pirro? Il figliuolo di M. Claudio?

Gen. Signor sì.

Ame. O trista la vita mia, ò Amerigo in eterno infelice. Se il Sig. Gio. Tommaso lo sà, come haurà core di pigliarla mai piu. Sò che ho data l'uua in guardia à gli storni. Questa è la cura, che n'hai hauuta?

Gen. Di me non potete lamentarui; ch'io nõ ne seppi mai niente, se non vn'hora dopo che fummo in cocchio alla vigna.

Ame.

Q V I N T O .

58

Ame. Che cocchio? Che vigna? Fa ch'io t'intenda striga maladetta da Dio.

Gen. Andammo vn giorno in cocchio à la vigna Drusilla, & io; & subito che fummo arriuate ella mi mandò a corre vn'insalata; & nel tornar, ch'io feci alla casa della vigna vidi Pirro, che allhora era sceso giù per la scala, & andaua cheto cheto verso il cancello.

Ame. Maladetto sia il giorno, che mi uenne pensiero di comprar cocchio: De' cinquanta contrabandi, che fanno le donne in Roma, questi cocchi sono i mezani, sono la cagione di quarantanoue. Mi vuoi dar'ad intendere, che tu non sapesti niente? Nõ può essere che Drusilla s'inducesse a far questo fallo senza l'aiuto, e consiglio tuo.

Ge. Potete dir, quel, che volete: ma io ne chiamo in Testimonio il cielo, che sà che la cosa non passò altrimenti che come vi ho riferito.

Ame. Questa era la carità pelosa di quella surfantella; questo era il non voler mai alzar il capo di sopra il coscino, per voler accrescer la robba, acciò che io nõ potessi accorgermi della grossezza del ventre. Non poteua incontrar a partorire in peggior tempo che hora alla venuta di Diomede mio cognato S'egli se n'auede, come certo credo; io rimarrò vituperato in terza generatione. Camina sù, ch'ella andrà altrimenti che non ti pensi. Camina; e non lasciar

sciar' vscir Diomede da quella Camera terrena, doue hora si sta cacciando gli stiuoli; trattienlo con quella credenza, nella quale io l'ho lasciato, che Drusilla è caduta d'una scala, e che si sta medicando. E se il Signor Gio. Tommaso venisse, non lo lascierà entrare; fallo aspettare in fin ch'io torni, che farò quì hor' hora.

Gen. Così farò.

S C E N A II.

Mosca, & M. Amerigo, Pirro.

Mos. Così non hauesse hauuto M. Amerigo occhi da vederlo: come l'ha visto.

Ame. Ah Pirro, Pirro.

Mos. Tirateui in dietro; che eccolo quì: forse hora ce n'accertaremo.

Ame. Pirro traditore; così hai tolto la ventura alla mia figliuola, & l'honor à lei, à me, & à tutta la casa mia?

Pir. Oime Mosca, ti comincio a credere.

Ame. Il padre è amico mio sì grande, ch'io non posso far di meno di non farne prima la scusa seco; e poi se non me ne vendico, se non me ne vendico; che hoggi sia il fine mio. L'incontrai quando venni a casa, che andaua a casa del Conte di Salina: di quà lo trouarò.

Mos.

Mos. Che ve ne pare? Che vi dissi? Hauete lo inteso?

Pir. L'hò inteso da vantaggio. ò Pirro dolente oltra ogn' altro huomo. Non hai potuto trattenerlo fuor di casa tanto che sia bastato. Come l'hai saputo?

Mos. Da Cangenìa mamma, che ho incontrata quando voi mi mandaste a cercar di vostro fratello; che vsciuua in fretta di casa di Drusilla per la porta della rimessa del Cocchio, che risponde, quì nel viccolo. Et mi ha detto che è vn figliuolo maschio, grassotto, che somiglia tutto voi; & che ella stà bene, & è fuor d'ogni pericolo.

Pir. M. Amerigo non le ha fatto mal niuno?

Mos. Signor nò.

Pir. Com'è possibile che habbia potuto frenar tanto la collera.

Mos. Tutto ha fatto per non far rumore, acciò che non se n'auedesse vn suo cognato venuto di nuouo; come parimente mi ha detto Cangenìa.

Pir. Sia ringratiato il Signore. Ma che rimedio, che partito, che ordine potremo pigliare a questa rouina? Sò che hoggi si sono accozzate insieme per me tutte le disauenture. Ah fortuna ingiuriosa, non è cosa più volubile, e più leggiera di te, à pena hai domato vna cosa, che la ritogli.

Mos. Non vi mettete disperatione. L'infermo mentre spira sempre spera. La morte sola può vccider la speranza. A voi, à voi: vostro

nostro padre vien di quà. Leviamoci di
quì, che per via s'acconcia la soma.

S C E N A III.

M. Claudio, M. Amerigo.

m. Cl. **Q**uesto Conte m'è riuscito gentilif-
simo à fatto: a pena ha inteso il ca-
so, che ha mandato il suo Maggior domo
a cercar Emilio, & a comandarli sotto
pena della sua disgratia, che faccia la pace.
Io ho informato sì bene il Maggior domo
& l'hò conosciuto tanto cortese, che gli
ho dato autorità di far alto, e basso come
li pare; & mi ha promesso di proporre ad
Emilio tanti partiti, che senza dubbio sa-
rà per accettarne alcuno.

Ame. Mi ha detto vno Speciale in questa stra-
da, che l'ha uisto ritornar a casa. Eccolo
M. Claudio, io non pensai mai che la gen-
te vostra hauesse a dare sì brutto freggio a
tutta la casa mia, da ogn'altra persona l'ha
ueria sospicato, eccetto che da vostro figli-
uolo.

Cl. Chi mio figliuolo?

Ame. Pirro.

Cl. Che mal vi ha fatto?

Ame. Vn male senza rimedio; vna macchia
senza speranza di poterla mai più lauare.
Gli è bastato l'animo di torre a Drusilla, la
più cara la più pregiata dote, che haueua;
il fio-

il fiore de l'honestà sua.

Cl. Che trouato è questo vostro?

Ame. Trouato non è già egli: che l'ho sapu-
to da Testimonio di villa.

Cl. Mi merauiglio di voi, che pensiate che
Pirro, sapendo la tanto stretta amicitia, &
famigliarità, ch'è tra noi, si fosse posto à
farui vna ingiuria tale.

Ame. Et io mi marauiglio di voi, che pensa-
te ch'io mi mouessi a dirui tal cosa, se non
la sapeffi più che certa. Non accade dire co-
me può esser? che è così. Anzi vi dico di
più che l'hà ingruidata, & non è mez'ho-
ra ch'ella ha partorito.

Cl. Che cosa mi dite? mi pare impossibile?
Auertite: Che nõ vi sia stata data qualche
sinistra informatione, & che altri non sia
stato il mal fattore.

Ame. Horsù poiche voi la pigliate per que-
sto verso, non la piglierò già io. Hauete ra-
gione; io doueua far fatti, e non parole.
Ma son'anco a tēpo. E' buona giustitia in
Roma. Andrò in luogo, doue sarò inteso.

Cl. Auertite di non far cosa, di che vi hab-
biate poi a pentire.

Ame. Chi se ne pentirà suo danno.

Cl. Mi vanno mille pensieri per la fantasia.
Chi sa che non sia vero che Pirro habbia
fatto questa bel'opra? Egli hà tanto poco
il capo à far bene, che se ne può creder
questo, e peggio. Nõ veggo l'hora di chia-
rirmene da lui.

Polissena, Gio. Tommaso, Cocozza,

Pinuccio.

Pol. **N**on gli bastaua hauermi tolto la vesta; che ancora ha voluto togliere la medaglia a Fiammetta. Io son risoluta di non tornar a casa in fin che no'l troui, se ben fosse meza notte; e se non mi fo rēdere il mio, sarà mio danno. Pinuccio se pur' il trouo, miralo bene in faccia; e stà auertito quando parla se tū lo riconoscesti.

Gio. T. O malo'ncuntro. Lassame transire presto'n casa dello Signore Americo.

Pol. Adagio, adagio; non fuggire ladro, truffatore.

Coc. Ecconze allo lurdo.

Gio. T. Cò chi l'ha facci de cocrouaia? hai fantasia cha te faccia cascare quatto denti de boccale?

Pin. Madonna; questo è il ladro; parla proprio come parlaua quel facchino.

Pol. Basta Io non ho bisogno di brauate a credenza. Rendetemi la medaglia, c'hauete spiccata dalla collana a Fiammetta.

Coc. E scoperta la magagna.

Gio. T. Tu vuoi ragionare. Io nō haggio visto ni medaglia, ni medaglietta; non faccio chello, cha te bogli dicere: Tu fai come

me chella; cha dice pottana ad altre, peche no se dica ad essa. Meglio farai à fareme arrennere l'aniello meio.

Pol. Che anello ti vai sognàdo? Da quà quella medaglia dico; spedisciti.

Gio. T. Saccio chello, cha borissi, cha io non addomannassi chiù l'aniello a Fiammetta. Hora suso te boglio far' à bedere cha songo caualiero, e cha non tēgo mente a dui, tre, ò quatto dozzene de migliara de docate.

Pin. Il padre di costui doueua esser fornaciaio, & vso a contar mattoni; che parla così a migliaia.

Gio. T. Haggiase lo benedetto; cha io non ce lo cerco chiù.

Pol. Dico così che voglio la mia medaglia; la mia medaglia. haimi inteso?

Gio. T. O per l'amore de Dio cha no l'audano'n casa de M. Americo: cha se l'audeno lo matremonio, e iuto'n fumo.

Pol. A chi dico io? Voglio la mia medaglia.

Gio. T. Non gridar accusi forte pe uita toia.

Pol. Voglio gridar tanto, che mi senta tutto il vicinato. rendimi la mia medaglia; la mia medaglia dico.

Gio. T. Te; cha te la boglio arrennere. L'aggio pigliata ped abburlare, e pe farete trahire'n collera, e pigliaremene no poco de gusto: chaio songo tanto malanconico de natura; cha se non me spassasse na quareche vota accusi cò na quareche burla

F

forria

Forria muorto.

Pol. E vna di quelle burle se coglie, coglie; se non hauesti paura.

Gio. T. Non pe sta croce de spata. Mò mò te la bolea arrennere.

Pol. S'io non era presta à pigliarlo per la cappa, me la rendeua con le calcagna.

Coc. Quatto passe, c'hauea de legarlo la medaglia era squagliata.

Gio. T. M'arretommano a vui.

Pol. Piano, ch'adesso cominciano, Rendimi la mia veste.

Coc. Chesto è n'autro remmore mò.

Gio. T. Vesta ste brache. Che veste dice?

Pol. Quella di panno verde, che togliesti sta mane in casa mia, quando veniste vestito da facchino a portar quel barile pieno di acqua. Saine far più mariuolo?

Gio. T. Che facchino? Che Varrile? Che acqua? e doue li truoui ssi cunti dell'Vorco?

Pin. Che conti dell'orco. Pensi che non ti riconosca a quella barba di spazza camino? Credi che non mi ricordi, quando mi mandasti per l'imbottatoio all'hosteria?

Pol. Venga la veste dico. Venga la veste.

Gio. T. Parla no poco chiù chiano pe vita de Polifena.

Pol. Vò gridar in fin'alle stelle, voglio la veste mia.

Gio. T. Citto, citto. Io nō faccio che veste bogli dicere. Ma pe farete à bedere cha nò te songo ngrato delle gratie, cha m'hai fat-

te,

te, a lassarme trasire tante vote a raggiunare alla Sig. Fiammetta'n loco dessa vesta, cha dice, pigliate l'aniello mio d'oro cha d'è rommaso'n mano ad essa.

Pol. Messer nò, quell'anello non dee valere vno scudo, & la vesta ne valeua quattro.

Gio. T. Stà citta, stà citta; eccote tre scuti de chiù.

Pol. Me ne voglio contentare per non hauer mi più a'mpacciar con te. Da quà. Hor vò col tuo mal punto; Et non mi capitar più in casa; che vn'altra volta ti metto in mano alla Corte a la fè.

Gio. T. Mai chiù boglio abburlare. L'hommo fa no quareche iuoco de mano per pigliare se piacere; e subbeto lo monno se penza, cha la perzona lo fa ped arrobare. Tozzola loco priesto.

Coc. Che bolite tozzolare? è aperta la porta.

Gio. T. Buono. Vattine allo colitore meo, e di cha m'allestisca chelli cauzuni de velluto listiato, buozi dicere de veluto chiano pe craimatino, e cha l'adduca alla casa no poco matiniella.

Coc. Mò'n ce vao.

Gio. T. Nò nò; aude cà. Dicha m'allestisca chelli de damasco co la trina d'oro.

Coc. Quanto V. Sig. comanna.

Gio. T. Intiène cà. Chelli de damasco coll'oro, se ijisse a Napole nò li porria portare; cha songo contra pramateca. Di cha m'allestisca chelli de panno misco.

F 2

Coc.

Coc. Si Segnure meio. E cha puro te ne trafilte na vota. E come te la fruscia co tanta cauzumi: m'aco se follero carcioffe. O cha me venga la iannola se n'haue manco no paro de tela ianca. Io sempre n'hauea hauuto no poco de sospetto cha chisto fosse poco hommo da bene: ma hoggie haggio trouato vno della terra soia, cha me n'haue contate le croneche. è de no casale de vinticinco fuochi, e se fa de Napole, è lo maiure furbo, lo chiù solenne mariuolo; lo chiù gran tristo, c'haueffe abbastato a criare la natura: arrobaria l'uouo de sotto la vouola. Pensati se d'è fino latro, quando s'attacca à na corazza ruzzene, vecchia, rotta, cha non douea valere no cianfrone de Regno. Se tutti li furbi dello monno se ponissero dintro no caudaro à bollire, & della scuma de tutti chelli se ne mpastasse no furbo, non poterria essere chiù Furbo de chesto. Parete cha l'haggia saputa fare a trouare quatto, ò cinco compagni de chelli, cha soleno stare alla chiazza dell'Vrmo de Napole; e fattioli passare pe caualieri, e fatto fare testimonianza a chello pouerello dello Segnure Americo, chaisse vno delli primi hommini dello Regno? sto salario de quatto iuorne haggiaselo mardetto. Io boglio auzare lo pede, e tornamine à Napole cha non borria pe no carlino, che lo diuolo me facesse parere de cosa, che non
ci hag-

ci haggio corpa Ad onn'n modo haue na voglia terribele de tornare allo paese; cha fongo quatuordece anni cha non ce fongo stato. Ma nante cha me ne vaia io le boglio togliere tanto, cha me vasta a pagare la corazza a chillo, cha me l'haue improntata. Che le porraggio togliere? chello seuro tauolino, quareche cosa trouaraggio; se credeffi leuare li chiuoui, che stanno puosti allo muro: dello meio non la boglio pagare.

S C E N A V.

M. Claudio, M. Amerigo.

Cl. **E**cco che pure haueua ragione m. Amerigo di dire che Pirro gli haueua svergognata la casa sua. Hora l'ho inteso qui nel vicolo, che diceua à Gentile, che confortasse Drusilla a star di buon'animo, & che vedesse di mandar fuora di nascosto la creatura. Cò che sodisfattione potremo acchetare M. Amerigo? E forse offesa questa da rimettersi col chieder perdono?

Ame. Non passerà molto ch'io haurò il mandato in mano. Io vò che questa notte proui come sono morbidi i letti di Torre di Nona.

Cl. M. Amerigo mio, per l'amicitia nostra di uenti anni; se Dio vi faccia vedere in vostra vecchiezza ogni contento, che desiderate; non vogliate esser cagione d'un mio

danno sì graue .

Ame. Voi vi rimetterete a buone parole, hora ch'auete inteso , c'haurò presto il mandato; ma non diceste così mezz' hora fa.

Cla. Haurei detto il medesimo anco allhora; ma non mi poteua cader nell'animo vna sceleratezza sì grande di Pirro.

Ame. M'hauete dunque per sì poco sauiο ch'io mi mouessi a suon d'acqua? Basta non mi morse mai scorpione; ch'io nō mi medicassi con l'olio suo .

Cla. E quando il metteste nelle mani della giustitia ; che ne haurete poi ?

Ame. Mi marauiglio ben di voi; che ancora vogliate difenderlo .

Cla. Io non vò difenderlo altrimenti, & non vò dire che chi ama è cieco, nè che Pirro è d'una età; nella quale rarissimi sono coloro, che non cōmettano de' somiglianti errori. Nè meno dirò che se ha errato egli nō ho però errato; il quale, se habbia nulla di voi meritato in tanto tempo che ci conosciamo, lo lascerò in vostra consideratione. Nè vi vò pregare à ricompensare questo dispiacere con tanti piaceri; che con questa occasione fosse senza macchia d'ingratitude vi potrei rimprouerare; Anzi dico che mio figliuolo ha fatto un'atto degno d'ogni punitione. Ma con tutto ciò io nō vò parlarui in questo caso come padre di Pirro, ma come amico vostro di tanti anni. Se si troua modo che potete restare

re con la reputation vostra secretamente, nō è meglio che dar da dire di noi per tutte le piazze? Non è huomo in Roma, che habbia maggior certezza della nobiltà, e delle ricchezze mie, che voi; e sapete, che non haueate ragione di fuggire l'imparentarui con me. Risoluetevi a dare Drusilla per moglie a Pirro; e così si acconcerà ogni cosa .

Ame. Non è possibile; non vi pensate. Io me ne vò vendicare .

Cla. La vendetta non è sodisfattione dell'ingiuria .

Ame. Il parlar vostro è souerchio. Vò che la giustitia il castighi in tutti i modi.

Cla. Al fine, al fine la giustitia non potrà già darli castigo maggiore, che costringerlo a sposarla. Hor se potete far questo stesso senza che niuno il sappia, non è meglio, che farne consapeuole tutto il mondo?

Ame. Haureste forse ragione quando Drusilla non fosse promessa ad altri; come già è promessa .

Cla. Pensateui bene; non publicate i fatti vostri per le Corti, e per tribunali. Voi sapete che la buona fama è come il cipresso, che quando vna volta è tronco non rinuerde mai più. Pensateui.

Ame. Io vi penserò di poi che haurò hauuto il mandato nelle mani. Mentre che si spedisce andrò a trattener mio cognato, che non si accorga del parto di Drusilla .

A T T O

Cla. O dolcezze del mondo meschiate d'amarissimo fele, o figliuoli; che sperai c'ha ueste ad essere, il bastone, e'l riposo della mia vecchiezza; & sete la cagione di tutti gli affanni miei. O morte, perche mi presti tanto tempo oltra mia voglia per far maggiori le mie miserie.

S C E N A VI.

*Emilio con tre huomini armati,
M. Claudio.*

Emi. Voi hauete voluto indugiar tanto; che temo che non saremo più a tempo. Pure state in ceruello, che se ben si riponesse in sù le nuuole, io sono per arriuarlo.

Cla. Oime; ecco Emilio con gente armata.

Emi. Questa è la casa di questa Ruffiana. Ma andiamo dalla porta di dietro; perche risponde in vna contrada poco habitata, & non hauremo chi ne disturbi.

Cla. M. Emilio; vdite di gratia vna parola.

Emil. Non hò tempo d'udire. Venite via.

Cla. Vdite se volete. non correte così in fretta lasciate alquanto raffreddar l'ira.

Emil. Andiamo; & se non ci vogliono aprire, alziamo la porta da' gangheri.

Cla. Mi pare quasi impossibile, che hoggi nõ habbia ad essere il più infelice giorno, che per me mai fosse. Douunque mi volgo veggo nascere nuoue suenture. Se costoro trouano

Q V I N T O.

65

uano Aurelio, l'uccidono certo. Sono alcuni, che frà le felicità di questo mondo pongono lo hauer figliuoli. O' beato quel corpo, che nõ ne generò mai. Che sono egli no altro che mele temprato cò l'assentio; percioche se sono buoni ti danno eterno timore, se cattiuu continoua doglia. Vò vedere se fosse ritornato à casa, e far' che non si parta.

S C E N A VII.

*Aurelio, Pirro, Fantino, Mosca, M. Claudio,
Emilio con tre huomini armati, Il Maggiore
giordano del Conte di Salina.*

Aur. Fratel mio caro, Amore mi hà fatto passare i termini del douere. O' h vedete là di lontano in quella strada, che viene Emilio, e mena seco tre con le spade.

Pi. Lasciatelo venire. Gli potrebbe auenire come à quel buon prete, ch'andò per la decima, & vi lasciò il sacco. Siamo altre tanti ancor noi. Mosca, e Fantino state in sù la vostra.

Fan. Mi par' già di hauer le budella in vn cagno.

Mof. Chi mi suenasse tutto non mi trouerebbe vn'oncia di sangue adosso.

Emil. A voi. Caccia mano à quella spada.

Pi. O là fermatiui voi lasciateli far frà loro.

F 5

Emil.

Emil. Menate le mani compagni.
 Pir. Capperi; qui si fa a la peggio. Ponete mani alle spade Mosca, e Fantino; date dentro alla cieca.

Mos. Adietro; Adietro.

Clà. Ah M. Emilio; fermi, fermi; rimettete le spade.

Emil. Leuateui di lì; se non tirerò alla volta vostra.

Mag. Che rumore è questo? Piano, piano M. Emilio; fermateui.

Emil. Signor Maggior Domo V.S. si allontanate per vita sua; lasciami vendicare di cosa; che m'importa più, che la vita.

Mag. Io vi comando da parte del Signor Conte nostro padrone, che dobbiate riporre la spada.

Emil. Il Sig. Conte è mio padrone, & son tenuto obedirlo; ma in cosa, doue ne va l'honore, non conosco padron niuno: prezzo più l'honor mio, che tutti i Padroni, & padroni del mondo.

Mag. O' tirateui indietro; che mi voglio ammazzar con voi.

Emil. V. Sig. mi perdoni, che non ho occasione di venire a quest'atto seco.

Mag. N'hò occasion'io, se voi non ne haute: perche facendo voi si poca stima de' comandamenti del mio Sig. è debito mio, come fedel seruitore, che li sono, di farne risentimento. Tirateui in là.

Emil. Sig. mio V.S. rappresenta la persona
 del

del Conte; io non vò far quistion con lei. Poiche mi sforza cōtra ogni mia voglia a riporre la spada, la riporrò per questa volta.
 Mag. Benedetto sia Dio. ogn'uno riponga la spada.

Emil. Vi sarà tēpo di far quello, che non m'è lasciato far' hora. son certo che quando V.S. Illustrissima vdirà le mie ragioni, non comporterà mai che vn suo seruitore rimanga dishonorato di questa maniera.

Mag. M. Emilio nè dal Sig. Conte, nè da me in suo nome vi sarà comandato cosa, doue conoscerò che vi sia pure vn minimo pregiudicio del vostro honore. Veramente M. Aurelio è trascorso più inanzi, che non doueua; & vi ha offeso grauemente; & lo confessa, & ve ne chiede perdono, & si gitta volontariamente nelle vostre mani; & si pone a discretion vostra. Non è così M. Aurelio?

Aur. Signor sì.
 Mag. Hor dunque piacciaui perdonarli; & perche l'honor vostro rimanga saluo interamente, contentateui darli la vostra sorella per moglie.

Aur. O piacesse al cielo di farmi degno di tanto bene.

Mag. Che dite M. Emilio?
 Emil. Vi penserò con più agio.
 Ma. E risoluetevi. Io vi assicuro da gētil'huomo, che non potete trouar partito, cō che rimangiate più con l'honor vostro, che

con questo .

Emil. Non mi sò risolvere hora: come vi hau-
rò pēsato sù qualche giorno vi rispōderò .

Mag. A fè di quel, ch'io sono, c'hauete il tor-
to. Vi giuro sù l'honor mio che se vi pensa-
ste mill'anni non potete, ne douete di ra-
gione chiedere nè etiandio imaginarui so-
disfattione maggiore di questa.

Emil. Credo à V. S. ma con tutto ciò io non
posso recarci l'animo così in questo pūto.

Mag. Horsù resolutione. Et se non volete per
altra cagione, fatelo per amor del Sig. Cō-
te nostro padrone, da parte del quale ve lo
commando espressamēte: fatelo per amor
di M. Claudio, che ve ne prega; fatelo per
amor di M. Aurelio, che ve ne supplica; fa-
telo per amor mio, che ve ne scongiuro?

Emil. V. S. mi lega di maniera c'hio non pos-
so disobedir a lei, ne al Sig. Conte.

Mag. Hora si che mi hauete comprato . Ab-
bracciateui, & bacciateui; & tornate a voler
ui bene più che prima, & come amici, &
come cognati, dimenticādoui in tutto del
passato .

Fan. O o m'è ritornato lo spirito.

Aur. O felicissimo giorno. Sig. Emilio, quan-
to vi ho offeso tanto cercarò di seruirui, e
come cognato e come seruitore.

Emil. Vi ringratio dell'amore uolezza uostra.

Mag. M. Claudio, mi comandate altro?

Cla. E' debito mio obedir a V. S. & la ringra-
tio della fatica, che ha presa per me, & le
offe-

offerò all'incontro i figliuoli, & ciò, che
hò al mondo.

Mag. V. S. è troppo cortese. Mi raccomando
Signore.

Pir. Seruitore a V. S. Mosca vien meco.

Aur. Con licenza Signor Emilio, andrò a far
seruitù al Signor Maggiordomo . Vieni
Fantino.

Cla. Sig. Emilio, poiche hoggi hauete comin-
ciato non vi dispiaccia di finire di fauorir-
mi. Haureste per auentura per le mani
qualch'vn'altro giouane, da mandar col
Conte in luogo di Pirro.

Emil. Perche? vi sete forse pentito di mandar
uelo?

Cla. Signor nò: ma per rispetto di vn non sò
che; che hoggi m'è interuenuto, mi farà
forse caro ch'egli resti in Roma: purchè a
quest'hora siamo a tempo, & che non sia
con vostro incommodo.

Emil. A tempo siamo, perche io non ne ho an-
co ragionato con S. S. & non m'è incom-
modo alcuno; fate pure quel, che vi torna
bene: perche dopo che parlai con voi sono
stato ricercato da vn'altro, & pregato con
grandissima caldezza.

Cla. Tanto meglio.

Emil. Vi bacio la mano.

Cla. Non ve n'andrete altrimenti. Vò che re-
stiate a cena meco.

Emil. Nò posso, mi cōuien ire infin'a casa del
Conte per vn mio importātissimo affare.

Cla.

M. Cl. Andate che io vi aspetterò, & come tornate vi risolverò del sì, ò del nò. Sia ringraziata l'eterna maestà di Dio; che mi fa meglio mille volte, ch'io non merito. Di due febri, che m'affliggeuano, già è cessata vna, se la mia buona sorte facesse cessare anco quest'altra, ad ogn' hora ch'io morissi morrei felicissimo.

S C E N A V I I I.

Sig. Gio. Tommaso, M. Claudio, M. Diomede, Curtio, M. Amerigo, Rigattiere, Pirro, Mosca.

Gi. T. **O** Imè, nò chiù, nò chiù; haggio hauuto chiù de ceto sarcene de mazze'n coppa la schena songo crepantato'n corpo.

Cla. Non è quello M. Diomede, cognato di M. Amerigo; che andò parecchi anni sono a mercatantare a Napoli? Mi pare, e non mi pare, si.

Dio. Furfante, tu hai ardire di dire che sei Gio. Tommaso Spanteca Cavaliere Napoletano? queste sono le belle attioni caualeresche, che tu fai? Non ti ricorda, che ti fù fatto a Salerno l'anno passato pure per voler passare per quel, che non eri? credi che io non ti raffiguro. Inanzi Curtio; menalo in Corte Sauella.

Cur. Che sì, che sarò ritornato a Roma per di

uentar

uentar birro.

Gio. T. Non me fare portare presone Prencipe meo, che te ne vene cha songo impiso? Dio Dimmi il nome tuo vero, ch'io ti vò liberare.

Gio. T. La nome meia a Col' Aniello Scannasorice.

Dio. Di che luogo?

Gio. T. Dalla torre della Nuntziata.

Dio. Vedete Sig. Cognato; s'è come io vi difsi? So ch'erauate incappato bene.

Ame. O tristo sciagurato; chi sono dunque coloro, che tu m'hai posti per le mani, che alloggiano a l'Orso, i quali m'hanno fermato con giuramento, che tu eri sì nobile e sì bene stante?

Gio. T. Songo paesani, e parenti miei; cha l'aggio fatti veltire de chella maniera pe chello effetto.

Ame. O' mariuolo, giōtatore; parti che hauesse saputo trouarsi, testimoni a suo modo? Dio v'ha fatto capitar quì hoggi Diomede; che altrimenti io haueua preso vn grāchio, e se nō era da due bocche, dicalo Dio.

Cla. Costui mi pare che somigli molto colui, che hoggi mi portò l'horiuolo. Che si, che il Rigattiere haueua ragione, è desso senza dubbio.

Dio. Dice ben vetò il prouerbio che vn tristo fa male a cento buoni. Vengono da casa del Diauolo mille manigoldi, e dicono che sono di Napoli, e rubano, & assassinano, e danno

A T T O

e dāno infamia a Napolitani, che ne sono inimicissimi. Per tutte le città sono de' tristi. Non vò dir che in Napoli non sieno fra la plebe delli sciaguratelli, che rubbano, come auiene in tutte l'altre città grādi, popolose, e piene di forastieri, come è quella: ma per quattro scalzi, e vituperosi nò deono infamarse cento mila gentil'huomini, & persone, che stimano l'honore.

Rig. Non mette conto a pouer'huomini finir le lor querele per via di corte. Vi prouederò io. Vada male la bottega, e ciò, ch'io ho al mondo; Eccolo quà li vò cacciar questa spada ne' fianchi.

Cla. Aiuto; oime, sono assassinato.

Dio. Ferma lì, chi è costui? è M. Claudio? si è, Ben sia di voi M. Claudio.

Cla. E di voi ancora M. Diomede.

Dio. Che hai tu a partir' con questo gentil'huomo?

Rig. Mi ha fatto rubar'vn mio horiuolo.

Cla. Tu non dici il vero.

Dio. Ferma dico.

Gio. T. Questa è la vota, ch'io non ne scapolo chiù.

Cla. Vdite per gratia M. Diomede. Venne hoggi questo cera d'impiccato, che tien legato il vostro seruitore a portarmi vn'horiuolo; & a darmi ad intendere che vn procuratore, che sollicitò già vna mia lite, s'era fatto alla sua morte coscienza d'otto scudi.

Gio. T.

Q V I N T O .

69

Gio. T. Io t'haggio ditto ste cose?

Cla. Tu sì, & mi t'hai fatto dare sette scudi del resto del prezzo de l'horiuolo. Pensi che non ti riconosca, se ben venisti vestito da staffiere?

Rig. Vestito da staffiere? per Dio che questo è quello, che mi ha mostrato l'horiuolo in casa vostra, & ha hauuto da me vno scudo d'oro in oro.

Cla. O F V R B O Rè de furbi. Mirate quanti ha ingannati in vn tempo, costui dunque è quel, che t'ha rubato l'horiuolo.

Ame. O ladro, infame; sò ch'io haueua trouato vna buonissima ventura a mia figliuola.

Rig. Guardateui; ch'io lo vò ammazzare.

Dio. Non far huomo da bene, che hor' hora il boia ti leuerà questo impaccio. Camina Curtio in prigione, in prigione; alle forche il mariuolo.

Gio. T. Non me'nce fare portare; Rè meio pe vita toia, cha io renno mò mò li denari soi a tutti dui.

Dio. Dico che vò che tu sia impiccato; che chi perdona a i tristi noce a buoni.

Gio. T. E pe l'arema delli morti toi, nò essere causa de tanto male.

Cla. Horsù fate che ci renda i nostri quattrini, e lasciatelo andar' in mal' hora. Ad ogni modo se ben l'allunga non la camperà.

Dio. Per amor vostro son contento: ma facciamo vn gran torto a meriti suoi. Rendi
sù

sù i danari ..

Gio. T. Lassame le mmano frate : como buoi
cha le piglia a cusi legato? (nò.

Rig. Scioglietelo pure ; che non mi scapperà.

Gio. T. Ecco li sette scuti a V. S. Tè Raggatieri eccote lo toio.

Rig. Questo stà bene: ma doue è il mio horiuolo ..

Cla. Aspetta, ch'io verrò hora i casa a dartelo.

Gio. T. Vaso li piedi de V. S. Illustriss. Segnure mio caro. Io haggio hoie recuperata la vita ; mai chiù me'n ce metto ad arrobare. Me ne boglio tornare allo paesiello : e stare minne colli guai miei a pescare a mare spuonnoli, ancini, patelle, e cannolicchi, e deuentar homo da bene.

Dio. Se fai così , sarà buon per te . Considera che il boia haurà hoggi a lodarsi di noi , che gli habbiamo scemato vna fatica .

Cu. Anzi piu tosto haurà da dolersene, che gli haurete tolto vn guadagno di diece Carlini.

Dio. Che dite M. Amerigo, non era vn bel caualiere cotesto?

Ame. Vi prometto che son rimasto tãto stupito, tãto fuori di me; che non mi par ancora di poter esprimere vna parola. Pouera Drusilla , sò che farebbe itata fresca alle mani di questo Furbo . Vn dì m'haurebbe lasciata la casa, com'un bacin di barbiere; & le casse , come vna casa da appiggionare. Chi non si sarebbe ingannato a sentirlo dire da quattro , e cinque huomini vestiti di

di velluto, stimati caualieri . Và poi tu, e credi a panni . Quanti vestono di Seta , & d'Oro, che sono i maggiori bari di Roma. Cla. Questo è dunque il marito, che era promesso a Drusilla? la fortuna haurà sconsigliato il maritaggio di costui; perche habbia a conchiudersi quel di Pirro.

Dio. Ringratiate Dio d'ogni cosa . La buona mercantia ageuolmente troua compratore, Non mancheranno mariti alla vostra figliuola.

Cla. Vò entrar' inanzi con questa occasione. Io le n'hò trouato vno , ma M. Amerigo non se ne contenta.

Dio. Chi è.

Cla. E Pirro mio figliuolo maggiore.

Dio. Mi pare che habbiate il torto a non contentarvene.

Ame. Io non ho potuto cõtentarmene in fin' hora , perche l'haueuo promessa a costui ch'io credeua Caualiere ; ma poi che mi è riuscito sì valoroso F V R B O; e che la Madonna Sãtissima ha voluto che si scuopra, che veramente riconosco questa gratia da lei; son contento; e glie la vò dare con mille scudi di più che non haueua promesso a costui, che saranno cinque mila.

Cla. O lieto giorno; tanto più beato, quanto più sperai infelice . S'io campassi altri sessanta anni, sarebbe impossibile ch'io potessi mai hauere allegrezze maggiori di quelle, che ho hauuto hoggi.

Rig.

Rig Vorrei che si sbrigassero, che mi par mil
l'ani di hauere il mio horiuolo in mano.

Cla. Ecco Pirro col seruitore. Pirro abbraccia
quì M Amerigo, che è tuo focero, & si con-
tenta darti la sua Drusilla per moglie.

Pir. O di auenturoso, e felice; ò stelle sopra
modo cortesi, e benigne. Non sò come nõ
mi venga meno per la contentezza. Anco-
ra non mi pare di poterlo credere. A pena
penso poter viuer tanto, ch'io vegga il
giorno delle nozze.

Mos. Et io a pena penso poter campar tanto,
che possa leuarmi le cresphe dalla pancia.
Sò che toccherà a me a far lo scalco. Sarà
altra guerra questa, che quella di Fiandra,
doue il vecchio voleua mandarlo. E n'ac-
quisterò vn vestimento di rascia per rimet-
termi in arnese.

Dio. Horsù è notte, ò voi venite a cena in ca-
sa di mio cognato, ò noi verremo in casa
vostre.

Cla. Di gratia venite in casa mia tutti. Vieni
anco tu Rigattiere, che cenerai, e ti ripor-
terai il tuo horiuolo.

Rig Di buona voglia.

Cla. Io salirò per non far cerimonie, seguite
M. Amerigo venite M. Diomede.

Ame. Curtio vada a dire in casa, che nõ ci aspet-
tino a cena, & a Drusilla che Pirro è suo
marito.

Cur. Io vò.

Dio. Come sente questa nouella, se le sceme-
rà

rà il male, che si è fatta nella gamba ca-
dendo per la scala.

Ame. Si certo.

Cla. Horsu dentro. Sali anco tu Pirro.

Mosca à gli Spettatori.

Nobilissimi Spettatori, se si fosse pensato alla
cena vn poco prima, v'iueteremo volon-
tieri, ma essendo cosa a l'improuiso, e frà
parenti non vi vogliamo inuitare a far pe-
nitenza: che non meritano le nobiltà vo-
stre esser trattate alla domestica. Se vi vor-
rete poi degnare di trouarui alle nozze, vi
faremo auisati del giorno, e ne farete som-
ma gratia a venirci. Frà tanto non piglia-
te niente per bocca, accioche all'hora vi
trouiate con maggior appetito, & possia-
te far maggior fauore a gli sposi. E se il
nostro F V R B O v'è piaciuto datene se-
gno.

Il Fine del Furbo Comedia.

IN VINEGIA,

*Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. MDXCVII.*